



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

C

10538

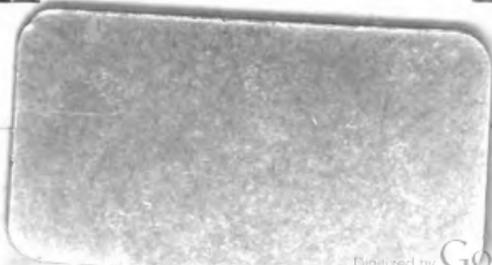
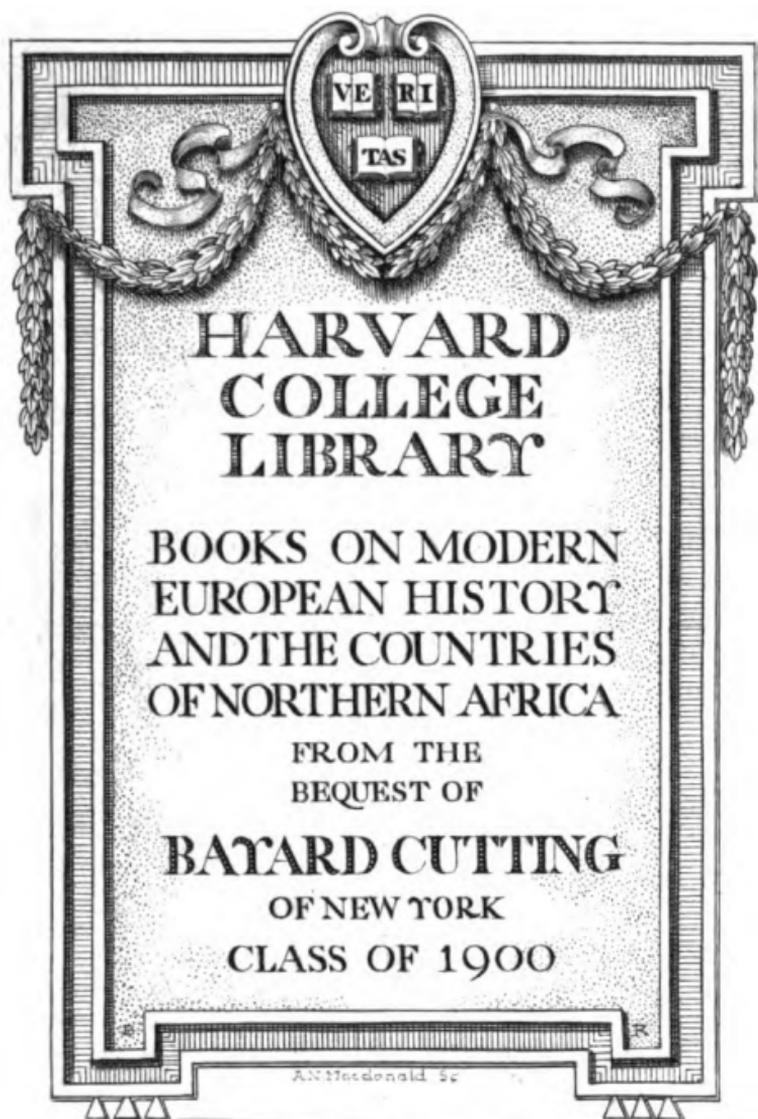
26

WIDENER



HN SGI6 M

0 10538.26



C 10538,26

IL PENITENTE
ISTRUITO
A BEN CONFESSARSI

IL PENITENTE

ISTRUITO

A BEN CONFESSARSI

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA

DI GESU'



ROMA

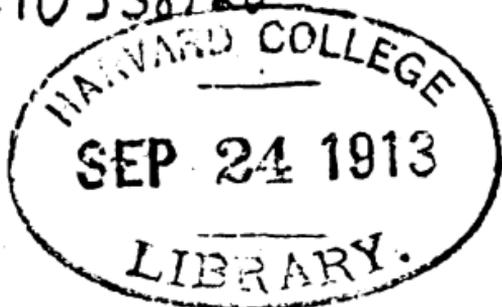
PRESSO GIUSEPPE SALVIUCCI

1826

Con approvazione.

1924
5251
46

C10538.28



Outting fund

BOUND JAN 17 1914

INTRODUZIONE

Per intendimento di quello che ha da trattarsi.

La Provvidenza Divina non fu contenta di far nascere l'uomo, ma perchè conobbe che nato non si sarebbe lungamente venuto a mantenere sano, fu parimente sollecita in provvederlo di medicine nell'erbe, nei minerali, e negli altri misti. Ciò ch'ella fece nell'ordine della natura, ha fatto poi, ma con più eccesso di amore, nell'ordine della grazia. Non si è contentata di fare, che l'uomo rinasca nel santo battesimo; ma vedendo le frequentissime infermità, nelle quali egli sarebbe incorso peccando, ha istituito un rimedio, che è di somma efficacia contro di tutte, e gli ha formato come un salutare bagno del prezioso sangue di Cristo a tutte le piaghe: fons patens domui David in ablutionem peccatoris. Questo bagno è la confessione, la quale, secondo che da noi qui si piglia, è un sacramento, in cui per l'assoluzione del sacerdote si rimettono al penitente i peccati commessi dopo il battesimo. È però da sacri dottori chiamata anch'ella battesimo, ma faticoso, siccome appunto conveniva

4
che fosse. La prima sanità viene a noi tutti nel nascere conceduta senza travaglio. Ma se poi per qualche disordine la perdiamo, non ci viene senza travaglio restituita: anzi a guarire fa bisogno di sottomettersi spesso a ferro e a fuoco, perchè niun si avvezzi a infermarsi. Così pur è della grazia. La prima ci si dona nel primo battesimo senza fatica; ma se mai gettisi via, non ci si rende senza molto dolore nel secondo battesimo, ch'è quello della penitenza, perchè andiamo più circospetti. Come poi la penitenza è nella virtù tanto somigliante al battesimo, così è purimente nella necessità. Onde tanto ella è necessaria a chi abbia peccato dopo il battesimo, quanto il battesimo a chi non fu mai battezzato. Non è però maraviglia, se contro un sacramento sì principale qual è questo, non resti di far il demonio una cruda guerra, persuadendo a moltissimi, che non l'usino, o tanto sol, quanto basti per abusarlo. Certo è che santa Teresa soleva dire, che per le confessioni sacrileghe si riempiva perpetuamente l'inferno; e scrivendo a un predicatore, gli diede questo avvertimento: Padre, predicate spesso contro le confessioni mal fatte, perchè il demonio non ha altro laccio, col quale pigli tante

anime, quante con questo solo. Nel che non voglio, o lettore, dissimularvi, che il detto di questa vergine si sensata mi recò per un tempo qualche stupore. Ma poi la lunga esperienza da me contratta nelle missioni, dove indifferentemente si pratica d'ogni gente non meno numerosa, che varia mi ha dato chiaro a conoscere, che la santa niente venne ad amplificare. Si fidano molti peccatori, perchè si sono confessati assai volte, e non considerano, che forse non si sono confessati mai bene; e su questo loro ingannevole presupposto vanno in rovina. Succede a tutti costoro ciò che appunto si scrive dell'elefante. Si appoggia il misero, com'è noto, ad un albero per dormir positamente; ma non osserva, che l'albero non è saldo. È stato questo vicino a terra segato da' cacciatori, sicchè mostri tenersi in piedi, ma per verità non si tenga; ond'è che ad esso appoggiandosi l'elefante, rovina subito, è sopraggiunto e sorpreso, nè ciò per altro, se non perchè pigliò errore, supponendo forte un sostegno, il quale è fallace. Ecco la malizia finissima del nemico. Taglia l'appoggio della confessione, ma non affatto. Lo taglia tanto sol quanto è necessario perchè non regga. Non dice, che non vi confessiate, ma opera, che non

vi confessiate mai bene, che si trascuri l'esame, che non si attenda al dolore, che non si avverta al proposito, che si tralasci alcun' altra di quelle disposizioni, che si richieggono. Chi s'appoggia su queste confessioni cade, e la rovina sua è irreparabile. Ma quanti giornalmente son quelli, che vi si appoggiano? Per provvedere però più che si possa a tanta rovina ho giudicato, che non sarà forse inutile, ch'io raccolga alcuni come più pratici avvertimenti, i quali o vi moveranno, o vi ajuteranno a ben confessarvi; e vi sapranno quasi dire, se quel sostegno, al quale voi vi attenete, sia da fidarsene. Saranno quegli appunto, che ho scorti riuscire continuamente di più profitto nelle missioni medesime, dove servono di ordinario soggetto, principalmente nelle dottrine cristiane: e però tutti saranno come fedeli, così anche facili, dandosi in luce affine che dispensati tra quella gente, che là concorre, debbano poi supplire a tempo in difetto di voce viva. È ben vero, che questa gente non è sol di persone, come alcuni si credono, molto rozze; ma ve n'è sempre un gran numero delle colte e delle civili; e però si è procurata una forma di ragionare, che vaglia a tutte. Resta, che quel Signore, il qual v'ispira,

o mio lettore, a trascorrere queste carte⁷,
in cui non altro si cerca che la sua gloria,
vi dia parimente sorte di approfittarvene;
già che vi deve finalmente esser noto,
che tanto importa il confessarsi bene,
quanto il salvarsi.

*Invito al penitente perchè si accosti
alla confessione.*

Un povero prigioniero, il quale col laccio al collo aspettasse d' ora in ora di andare al supplizio, non aspirerebbe a maggior fortuna, che di campare la vita. E se gli venisse nuova, che il principe non solamente gli perdona, ma di più lo adotta per figliuolo, e lo fa erede del regno, appena lo crederebbe; e credendolo, correbbe rischio, che l' allegrezza gli togliesse quella vita, che non gli tolse il carnefice. Ora se si possono paragonare le cose piccole alle grandi, e le temporali alle eterne, questa è la mutazione, che si opera in un peccatore infelice con la santa confessione. Dallo stato di reo, di servo, di schiavo, di condannato ad essere in eterno ludibrio di satanasso, egli è sublimato in un subito alla dignità di figliuolo vero di Dio. Altra sorte è questa, che non fu quella di Giuseppe cavato da un cupo fondo di torre, e posto là nell' Egitto a seder sul trono. Qui sì, che si può dir per gran meraviglia: *misit rex, et solvit eum*, e non contento di ciò: *constituit eum dominum*

domus suæ, et principem omnis possessionis suæ. Voi forse non sarete finora mai giunto a capire quanto mal sia vivere in peccato mortale: e per questo io non mancherò di farvelo a suo tempo vedere assai pienamente. Fra tanto vi basti ciò: è il peccato mortale il sommo male, la somma disgrazia, e la somma disavventura, che possa accadere all'anima nostra. È più miserabile un uomo con un sol peccato mortale nella coscienza, che non sarebbe, s'egli avesse addosso per suo tormento tutti i demonii che bruciano nell'inferno, e così fosse tutta la vita sua spiritato. Poco male sarebbe, rispetto a questo, l'essere cambiato in un mostro. Voi vi stupite tanto, quando sentite un Nabuccodonosorre di Babilonia trasfigurato in un bue, un Tiridate re dell'Armenia trasfigurato in un porco. Questo è nulla rispetto a ciò che veramente è nell'anima un peccatore. Egli è come un demonio medesimo; onde di uno di questi potè dire il Signore: *unus ex vobis diabolus est*; perchè, come spiega san Tommaso, esser demonio vuol dire, essere una creatura ragionevole con un peccato mortale. Se si potesse mai dare ad uno questa elezione: o di precipitarsene senza colpa giù nell'inferno, o di salirsene con la colpa

su al cielo, ognuno con santo Anselmo dovrebbe eleggersi, e dire animosamente: piuttosto nell'inferno con l'innocenza, che nel cielo con l'iniquità. Ma che dissi, con santo Anselmo? L'Ecclesiastico, quando parlò della colpa, non disse chiaro: *utilis est potius infernum quam illa?* Nè è maraviglia: perchè il male della pena si oppone alla volontà della creatura, il mal della colpa alla volontà del creatore. Or guardate voi se può esservi paragone.

Dall'altra parte, chi può misurare mai l'altezza della grazia, per mezzo della quale siamo costituiti figliuoli adottivi di Dio? E la grazia divina un bene tanto grande, che più vale un minimo grado di essa, che non vale tutta la nobiltà, tutta la sapienza, tutta la bellezza, tutto il potere, tutta la sanità, tutte le ricchezze, e quanto mai hanno posseduto di bene gli uomini tutti, anzi quanto è dovuto alla natura stessa degli angeli. E così, se per acquistare un grado di questa grazia, fosse necessario subbissar terra, sprofondar cieli, e tutta in un momento distruggere la natura, sarebbe tutta questa rovina bene impiegata per tanto acquisto. Più; la giustificazione, ch'è quella per la quale s'infondè la grazia nell'anime nostre, supera tutte l'opere di



natura, ch' escano mai dalla onnipotenza divina; e più fa Dio, quando converte un sol peccatore, che non fece quando fermò il sole, quando creò l'universo, e quando ne creasse uno nuovo per ogni secolo: *non est digna ponderatio continentis anime* (dice il Signore nella Sapienza): non v'è prezzo, che agguagli un'anima giusta. Che vi pare adunque della felicità di chi da tanta miseria passi ad un tale stato? Pigliate questo termine detto dianzi, peccato; ponderatelo attentamente, e poi mettetelo a paragone del suo contrario, a paragon della grazia, e considerate la differenza. Inteso questo, voi subito capirete, quanto bene a noi venga dalla confessione sacramentale, per mezzo della quale si effettua questa gran giustificazione; e stupirete, anzi stordirete in vedere, che tuttavia pur si trovino peccatori, i quali si confessino tanto di rado, contenti di riposare nella loro somma miseria; come animali, che molto più stanno volentieri a giacere nelle proprie fecce, di quello che mai farebbono in letti d'oro. Oh quanta ragione ebbe Dio di gridare contra costoro per Sofonia; *visitabo super viros defixos in fœcibus suis!* Che se poi questa giustificazione è già effettuata, non è però che la santa confessione rimanga

senza il suo frutto. Perché quella grazia, della quale un minimo grado avete voi già sentito, che tanto vale, sempre viene a moltiplicarsi, si avvalora, si aumenta: *qui justus est, justificetur adhuc.*

Lasciate dunque, se così è, ch'io vi pigli quasi per mano, e che v'introduca a questo sì profittevole sacramento. Che vi credete? che invitandovi a confessarvi, v'inviti forse a una carnificina di orrore? Anz'io pretendo d'introdurvi così ne' più ricchi erarj della beneficenza divina, per arricchire altamente l'anima vostra. Non vi spaventate al suono di questi nomi: esame, pentimento, proposito, penitenza: come farebbe un fanciullo alla vista di vane larve. Leggete, e vi chiarirete. Se voi sarete contento di tener dietro alla vostra guida, vi accorgete che questa terra promessa non solo non divora i suoi abitatori, ma gli vivifica: anzi per essi fa, che scorrano miele fin le sue pietre. Voglio dire, che dal suo dolore medesimo nasce un diletto, qual non provarono mai tutti gli amatori del mondo nel loro Egitto.

CAPO II.

*Dell'esame col quale il penitente
s'ha a disporre alla confessione.*

In tre modi Dio viene offeso da peccatori: col pensiero, con le parole, con le opere. E in tre modi si soddisfa alla sua divina giustizia da quelli, che si convertono: con la contrizione del cuore, con la confessione della lingua, e con la soddisfazione ancora delle opere. Questi sono i tre amovoli testimoni a' quali nel foro celeste si porga fede, affine di ammettere la penitenza d'un peccatore per vera: e tutti tre si richiede, che siano concordi: vero è, che due, come requisiti essenziali, e questi sono la contrizione, e la confessione: il terzo solamente come integrale, e quest'è la soddisfazione. Sono però queste ancora quelle tre parti, le quali a voi come a penitente appartengono: e però queste vi andrò io dichiarando nella presente istruzione, se non che, per maggiore facilità, ve le distinguerò in questa forma; in quel che si deve fare avanti la confessione; in quel che si deve fare nella confessione, e in quello finalmente, che deve farsi dopo la confessione.

Per tanto , cominciando da ciò che deve premettersi alla confessione : prima d' ogni altra cosa convien pensare all' esame della coscienza, necessarissimo per poter dare in questo tribunale le debite informazioni ; giacchè qui il penitente , ch' è come il reo , deve sostenere unitamente le parti di accusatore contro di sè medesimo , e di testimonio. È dunque l' esame di coscienza una ricerca particolare delle nostre azioni, istituita affine di rinvenire le nostre colpe , di detestarle , e di cancellarle per mezzo della confessione sacramentale. In questo esame si manca per due estremi : per troppa ansietà dalle coscienze scrupolose , e per poca diligenza dalle coscienze libere. Vi sono alcune anime timide più del dovere , alle quali non pare mai nelle confessioni di essersi sodisfatte ; e però ne vivono sempre ansiose , rendendosi coi loro vani timori e odioso questo sacramento della Chiesa , ch' è sì giovevole , e insopportabile quella legge di Cristo , ch' è sì soave. Convien dunque che sappiano queste persone , come il Signore non ci obbliga assolutamente a confessare tutti i peccati , che abbiamo fatti : ma solo ci obbliga a confessare tutti quelli , che dopo un diligente esame ci ricorrono alla memoria. Sicchè dappoi che si è sodisfatte

a questa diligenza, se restasse qualche peccato non confessato per mera dimenticanza, tanto sarà rimesso, come sono rimessi gli altri già confessati, e solo rimarrà l' obbligazione di confessarlo, quando mai per sorte venghiamo a rammemorarcene.

Ma queste persone tanto timide sono poche. Maggiore senza paragone è il numero di quelle, che peccano per negligenza, correndo alla confessione senza il necessario apparecchio. E queste convien che sappiano, come quelle confessioni a cui non precede il suo diligente esame, non sono valide; e se in esse si lasciano de' peccati, è come appunto se si lasciassero apposta, attesochè quella dimenticanza è colpevole, non nascendo da difetto di natura, ma da trascuraggine di volontà. E così il sacro concilio di Trento richiede nell' esame questa diligenza la quale, secondo che spiegano i dottori, consiste in questo; che ciascuno vi ponga quell' applicazione, che dagli uomini prudenti suol porsi nei negozi gravi, e negli affari importanti: essendo dovere, che la diligenza sia proporzionata all' operazione, e che dove questa rileva, notabile sia lo studio che vi s'impiega, perchè riesca ben fatta. Vero è, che una tal diligenza non in tutti dev' essere la medesima.

È così a meno è tenuto chi si confessa frequentemente, che chi si confessa di rado. A meno chi cade in pochi difetti, che chi precipita in molte malvagità. A meno chi ha pochi traffichi, che chi è involuppato in molti raggiri. A meno chi è ignorante e grosso d'ingegno, che chi è dotto e di mente assai perspicace. Anzi questa diligenza medesima, particolarmente nelle persone più rozze, può supplirsi in gran parte dal confessore. E così basta che queste, dappoi che si sono esaminate in qualche maniera, si accostino con intenzione di rispondere fedelmente alle interrogazioni del sacerdote, e con una tale intenzione vengono a rendersi in questo particolare sufficientemente disposte. Ho detto nelle persone più rozze; perchè l'altre di qualche capacità devono da sè medesime esporre il proprio peccato, senz'aspettare chi lor lo cavi di bocca. Alcuni vorrebbero, che il confessore fosse indovino, e dicono come già Nabuccodonosorre a que' suoi sì famosi interpreti; *vidi somnium, et mente confusus ignoro quid viderim; indicate mihi*. E così poco meno che non vorrebbero, che loro s'indovinassero ancora i sogni. Converrebbe a questi rispondere, come da quegl'interpreti fu risposto all'istesso re: *dic*

somnium, et interpretationem ejus indicabimus. Andate un poco a sodisfare voi prima alle parti vostre, esaminaudovi di modo, che possiate informarini, e allora io prontamente farò le mie.

Resta adesso, ch'io vi dimostri il modo con cui dovete procedere in questo esame, per assicurarvi d'avervi usata la debita diligenza. Dunque prima d'incominciarlo adorate profondamente il Signore, riconoscendo, come reo, quella maestà, che a suo tempo ha da giudicarvi: ringraziatelo di tanti benefizi, co' quali vi ha creato, vi ha conservato, e si è umiliato per voi fino alla morte ignominiosa di croce: vi ha chiamato alla sua fede; vi ha ammesso a' suoi sacramenti, vi ha tante volte accolto già a penitenza, e or di nuovo v'invita, e vi aspetta con beneficio non concesso ad innumerabili altri, i quali per minori peccati dei vostri stanno ad ardere nell'inferno, e si stimerebbono beati. se come voi potessero andare ai piedi d'un confessore, e disfarsi in pianto. Pregate dipoi questo Signore, che, illuminate le vostre tenebre, vi dia pieno conoscimento de' peccati da voi commessi, del loro numero, e della loro gravezza. E fatto ciò cominciate a discorrere con la vostra mente per quei luoghi

dove siete stato, per quelle persone con le quali avete conversato, e per tutte quelle faccende, in cui dentro questo tempo, decorso dall'ultima confessione, siete venuto variamente a occuparvi; notando attentamente in ciascuno di questi capi quello, di che la coscienza vi rimorda contro Dio, contro il prossimo, e contro voi medesimo, nelle parole, ne' pensieri, nelle opere.

Ma se tutti i peccati venissero a scoprirsi assai facilmente, non direbbe il Signore, che nel dì estremo accenderà le lucerne per ricercarli: *scrutabor Jerusalem in lucernis*. Però vi contenterete, che in questo esame io vi trattenga ora un poco, con avvertirvi quali sian quelle colpe che sogliono non di rado sfuggir dall'occhio. Oh quanto è meglio, che usiamo noi le lucerne in fare questa ricerca di noi medesimi, che non è, che poi debba usarle il Signore! E pur è noto ciò che scrive l'Apostolo: *si nos ipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*.

2°



CAPO III.

Di alcuni peccati generali che sogliono nell'esame restare occulti.

Con gran ragione chiedeva Davide al Signore: mondatemi dai peccati occulti: *ab occultis meis munda me*; perchè avviene spesso, che la divina giustizia, per gastigo di quei peccati che noi commettiamo avvertentemente, permetta che cadiamo in altri peccati, i quali per nostra negligenza non avvertiamo di commettere. Bisogna dunque presupporre due sorti d'ignoranza, per intendere bene questa dottrina: una è colpevole, l'altra no. Alle volte fa l'uomo tutta la sua diligenza per sapere la verità intorno alle obbligazioni della sua coscienza, pensa, interroga, si consiglia; ma o perchè egli è di poca capacità, ovvero perchè non trova chi l'istruisca, se ne rimane nella sua ignoranza, come era appunto di Saulo, il quale sul principio della sua conversione apriva gli occhi, e faceva quanto poteva per vedere, ma non potea veder niente: *apertisque oculis nihil videbat*. Questa ignoranza, perchè nè è volontaria la sua cagione, nè è il suo effetto, è scusata, e merita non gastigo, ma compassione. In quel

modo che ognuno compatisce ad un povero cieco se inciampa ; e piuttosto lo guida amorevolmente perchè non cada , come fu di Saulo medesimo condotto a mano dalla cortesia degli astanti. All'incontro nessuno ha compassione a chi tiene apposta chiusi gli occhi per non voler vedere , se camminando così alla cieca venga ad urtare , e a farsi male : piuttosto dice : ben gli stà , perchè non apriva gli occhi , e non si guardava a' piedi per non cadere ? Così il Signore non compatisce ad un' altra sorte d' ignoranza , che è volontaria , nè scusa quei peccati , che per essa si commettono. Questo avviene ; primo , quando la persona non vuol pensar troppo innanzi sopra la sua coscienza ; secondo , quando non vuole esaminare gli obblighi del suo stato ; terzo , quando non vuol domandare consiglio da chi può darglielo : quarto , quando nè meno si raccomanda al Signore per essere illuminata. Ora i peccati che si commettono in questo stato di cecità volontaria , si dicono peccati occulti , perchè per trascuratezza non vengono conosciuti da simil gente , la quale , come dice il profeta : *noluit intelligere ut bene ageret*. Volontariamente chiude gli occhi per non vederli , e serra per dir così le finestre a' raggi del sole.

22
perchè non gli entrino in casa. Nè date a credervi, che questa gente sia poca. Così non fosse moltissima. Se i peccati di colpevole cecità fossero sì rari, come alcuni si pensano, non si domanderebbe tante volte nella Scrittura lume a conoscere la via del Signore, nè tante volte si chiederebbe perdono del non l'aver conosciuta, con accusar le proprie ignoranze. Pur troppo è il numero di quelle vergini stolte, alle quali per pena della loro inconsiderazione sarà detto: *nescio vos*: non sono stato da voi conosciuto, non vi conosco: *si quis ignorat, ignorabitur*, dice S. Paolo. 1. Cor. 14. Nel resto la maggior parte di questi peccati consiste in omissioni, e perciò anche sono meno avvertiti: il che succede alle volte, quando si trascurano alcuni precetti spettanti alla carità di Dio; ma più spesso accade mentre si trascurano quelli, che appartengono alla carità del prossimo.

Intorno alle omissioni di que' precetti, che appartengono alla carità di Dio, voi dovete considerare principalmente la negligenza, che hanno molti in apprendere ciò, che deve sapere ogni cristiano sì intorno ai misteri della fede, sì intorno ai sacramenti della Chiesa, e sì intorno al modo di riceverli degnamente. Così troverete alcuni, che

non sapranno nè meno che il matrimonio sia sacramento, e audranno a sposarsi davanti al parroco non solo senza apparecchio di devozione, ma anche con aver la coscienza ben consapevole di peccato mortale. L'istesso accade, e con molto maggior danno in molti i quali non sanno il modo di confessarsi bene, e non sanno ciò che di necessità si richiede per ricever la grazia; onde è che bene spesso accostandosi senza dolore, e senza proposito, raddoppiano i loro debiti in cambio di cancellarli, come vedremo. Questa negligenza, benchè per ordinario colpevole gravemente, rimane occulta, e di più non se ne confessano, nè se n'emendano: quantunque il liberarsi da essa non altro loro costerebbe, se non che interrogare chi può ammaestrarli, e frequentare, come sono obbligati, le chiese, dove queste cose si spiegano. La rondinella suol patire di cecità, e il suo rimedio è ricorrere a una tal erba chiamata la celidonia. Chi però la compatirebbe, se a guarire d'un tanto male nè meno volesse ella dare quei pochi voli, e andare là dove quell'erba nasce? V'è un altro peccato occulto, anche più universale, ed è la negligenza in estirpare le cattive consuetudini di giurare, e di bestemmiare. Quanti vi sono, che non sanno

affermare una cosa, se non la giurano! *La tal cosa passa così, per la Vergine Maria: per Dio: a fè di Dio: per quel sol di Dio: per quel fuoco di Dio: per quella grazia di Dio: che Dio mi faccia morire se non è così:* e ad ogni poco usan queste, e altre formole tali di giuramento; e non considerano, che non solamente chiamano Dio in testimonio senza necessità, il che è peccato veniale, ma che lo chiamano ancora senza verità, o almeno senza osservare se è verità, o non è verità, il che è sempre colpa grave. L'istesso e molto più dite della consuetudine di bestemmia, nella quale sono già tanto mal avvezzi molti cristiani, che ad ogni parola profanano il santo nome di Dio, ne bestemmiano il corpo, ne bestemmiano il sangue, sicchè ora mai non si può più camminar per le piazze senza tutto sentirsi colmar d'orrore, e senza piangere il Signor nostro, come di nuovo condotto ad essere scherno della plebe, e ludibrio del popolaccio. Questi tali poi così mal abituati o ne' giuramenti, o nelle bestemmie, quando si confessano si scusano prontamente con dire: che sono avvezzi così, e che non si possono trattenere; che giurano senza danno di nessuno; che quando bestemmiano sono in collera, e che non lo fanno

già per offender Dio: e soddisfatti di queste fieroissime scuse, passano come bugie da scherzo gli spergiuri anche enormi, e come parole d'impazienza le bestemmie anche scandalose: e niente sentono il puzzo del proprio fiato, benché sia tale, che non potrebbe talvolta uscir più pestifero da una bocca stessa infernale. Così rimangono occulti questi peccati nel loro cuore, mentre non gli detestano mai pienamente; e non considerano, che se hanno fatto il mal costume di giurare, come s'è detto, o di bestemmiare, sono obbligati a porre molta diligenza per estirparlo, con raccomandarsi al Signore, e con proporre seriamente l'emendazione, e con procurarla; né mancherebbono a questo fine de' mezzi giovevolissimi a vincere sè medesimo, come sarebbe se imponessero a sè qualche visita di chiesa, qualche orazione, qualche mortificazione, qualche limosina dover fare qualunque volta essi cadano in tale abuso. San Giovanni Grisostomo dice, che il più proprio rimedio a vincere i vizi della lingua, si è farla digiunare, perchè ancor essa tribolata si umilia. Se non si vuole far niente di tutto ciò, questa negligenza medesima è nuova colpa; e, come dicono i dottori, costituisce l'uomo in uno stato di peccato mortale continuato, cioè di

quella febbre, la quale più irreparabilmente conduce l'anima a morte, dico di febbre continua.

All' istesso modo per inavvertenza colpevole restano occulti molti peccati intorno alla carità del prossimo, i precetti della quale si riducono principalmente a quattro: 1 alla dilezione de' nemici, 2 alla limosina, 3 alla correzione, 4 al non dare scandalo. Quanto al primo della dilezione de' nemici, troverete molti, che non parlano a chi gli offese, quantunque parlino a tutti gli altri del loro vicinato, o del loro paese; anzi che non gli rendono nè pure il saluto, quando vengono salutati: e se gli sono parenti, non lo trattano come tutti gli altri del parentado, mostrando ad esso in tutte le occasioni il mal animo, il mal affetto, e la memoria che tengono dell' ingiuria. E poi voi sapete come si palliano la coscienza. È vero, dicono, ch' io non voglio bene a colui, ma nè anche gli voglio male: badi a' fatti suoi; questo basta; n'ho già ricevuto assai. E con queste scuse attendono ad ingannarsi, dandosi a credere di non essere tenuti a far più. Ma veramente s'ingannano. Il Signore in mille luoghi comanda non solo che non si voglia male al prossimo, ma che s' ami: *hoc est præceptum meum ut diligatis invicem sicut dilexi vos: diligite*

alterutrum: diligite invicem: diligite inimicos vestros. Nè basta non voler ad altri male nel suo cuore, bisogna ancora mostrare di non volerglielo. E così ogni volta, che il non parlare ad uno è contrasegno d'odio, siamo obbligati a parlargli, e a levare quello scandalo, e a non dare occasione all'altro di mantenere l'inimicizia. Anzi siamo anche obbligati ad essere i primi nel saluto, ogni volta che siamo stati salutati, e non abbiamo corrisposto. Sicchè il fare altrimenti, non è altro se non covare nel cuore la vipera del peccato nascosto tra l'erbe di scuse non sussistenti.

Così pure si covano il peccato in seno assai ricchi, i quali spendono in lusso smoderato ciò, che sopravanza al mantenimento del loro stato, senza ricordarsi dell'obbligazione che hanno di far limosina non solo nelle necessità estreme de' poveri, ma ancora nelle necessità gravi, cioè a dire quando questi non si possono sostenere senza molta difficoltà. Il che quelli non considerano adesso, perchè sfuggono tutti i pensieri noiosi; ma lo considereranno bene nel punto della morte, quando il Signore al tirar de' conti rinfaccerà loro questo peccato, e farà loro vedere, che mancava a tanti poverelli quel che avanzava a' loro cavalli

e a' loro cani. E molto più lo rinfaccerà a chi ha qualche dominio spirituale o temporale; perchè questi non solo sono tenuti a far limosina quando ne siano richiesti, ma anche a ricercare i poveri, e ad informarsi delle loro necessità affine di provvederli. Alcuni li ricercano, è vero, ma solo per comperare da loro a vilissimo prezzo quel poco capitale, che essi hanno in tempo di carestia, o veramente per prestar loro qualche denaro con molti aggravi, e con molta usura. E questo poi chiamano ajutare i poveri. Questo è piuttosto dare un poco d'erba alle misere pecorelle, a fine di poterne poi spremere tanto latte, e raccogliere tanta lana, e, se ancora bisogni, di scorticarle.

Così parimente si covano in seno il peccato quelle persone, che potendo facilmente con una parola opportuna ammonire chi erra, o avvisare chi presiede, e così impedire qualche grave male del prossimo, non lo fanno, con dire; che non sono obbligati a pensare se non a sè: quasi che fosse scusabile, chi potendo con una voce rattener un passaggere da un guado pericoloso, lo lascia andare, e così annegarsi. Questi non vogliono avvertire al precetto della correzione fraterna notificato da Cristo, ogni volta che con buona occasione si spera di

guadagnare il prossimo nostro, e levarlo dal peccato mortale. Il Signore, come dice il Savio, *mandavit unicuique de proximo suo*. E poi non vedete, come i marinari si aiutano gli uni e gli altri in occasione di naufragio, porgendo dalla nave a quei che si affondano funi, tavole, remi, e tutto quel poco che possono? Così noi dobbiamo aiutare i prossimi nostri, quando stanno in pericolo di dannarsi.

Finalmente restano occulti molti peccati di scandalo, ed è quando la persona o direttamente pretende d'indurre alcuno alla colpa, o almeno indirettamente ve lo induce col suo mal esempio, e non se ne cura; in questi casi oltre gli altri peccati, vi è quello contro la carità, porgendosi occasione d'inciampo al prossimo. E pure chi vi pensa? E chi se ne confessa di tanti, che continuamente, o con parole, o con gesti, o con atti sconci pretendono di tirare qualche anima nella rete delle loro voglie: e con vari modi le adescano, insegnando alle volte la malizia alle povere creature innocenti? Questi sono quegli uccellatori diabolici, di cui si dolse tanto il Signore per Geremia, quando disse: *inventi sunt in populo meo impii insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes, et pedicas ad capiendos viros*. Gli altri

accellatori, se voi mirate, disertano l'aria, questi desolano il cielo: perchè ch'altro fanno, se non che rubar anime al paradiso per mandarle all'inferno? Guai a questi tali. E non lo dico io, lo dice il Signore: *væ ei per quem scandalum venit.*

In queste colpe di scandalo, più che nessun altro, vi cadono i sensuali. Non sentono essi il fetore delle loro lascivie (come non sentono la puzza del solfo quci, che lo cavano dentro le sue miniere) e però non ne fanno caso; e come essi vi cadono facilmente, così facilmente vi spingono ancora gli altri. Ho per tanto risoluto tra i vari peccati occulti, manifestarvi anche questo: non perchè io creda, che vi sia occulta la sua malizia, ma perchè ve n'è forse occulta l'enormità. Uno de' più perniciosi errori, che s'ha al mondo, è il pochissimo caso, che comunemente si fa de' vizi carnali. Ci son molti, che quasi per professione si fanno loro avvocati. Gli onestano col manto della fragilità, e poco meno che gli assolvono ancor come necessari; Se non altro ne fanno concepire una stima molto minore del convenevole. Eh levate una volta la maschera via dal viso di questo mostro, e vedrete quanta ne sia la bruttezza. San Tommaso 2. 2. qu. 54. art. 3. pone in questione

con rigore teologico la gravetza di questo peccato e conclude, che la semplice stessa fornicazione sia colpa più grave di qualunque altra, che si commetta contro la carità del prossimo, toltone l'omicidio. Più grave del furto, che gli leva la robba; più grave della detrazione, che gli leva la fama. E s' ella è meno grave dell'omicidio, solo è, perchè la libidine s'opponne ingiuriosamente alla vita di chi ha da nascere, l'omicidio alla vita di chi è già nato; e però dove quel'a non lascia, ch'altri entri in possesso del bene, questo lo scaccia. Che se ciò si verifica nella fornicazione, molto più in quelle specie d'impudicizia, che hanno connesso o il sacrilegio, per essere di persona consacrata con voto di castità, o l'ingiustizia, per essere di persona legata con vincolo di matrimonio, o per altra sorte simile di malizia. Se voi leggereste i proverbi al sesto, vedreste, che lo Spirito Santo al pari di tali peccati sensuali chiama piccolo, quello, che si fa nel rubare. Non perchè questo assolutamente sia piccolo, mentre, come grandissimo in mille altri luoghi della Scrittura, è abborrito, e abbominato; ma perchè è piccolo in paragone, come noi chiamiamo piccolo il nostro mediterraneo, che pure è un mare, se lo paragoniamo all'oceano.

V'è ancora di più, perchè gli altri peccati imbrattano solo l'anima; quello del seuso, come dice San Paolo, imbratta l'anima, e il corpo, che pure dovrebbe tener mondo a guisa di tempio. Questo più di tutti ci avvilisce con le sue laidezze: onde si dice nell'Ecclesiastico, che *omnis mulier, quae est fornicaria, quasi stercus in via a pretereuntibus conculcabitur*. Questo offusca più l'intelletto; questo perverte più la ragione; e questo ci rende più somiglianti alle bestie. Degli altri peccati se ne commette solo talvolta qualcuno: in questo nè v'è numero, nè v'è termine: *fornicati sunt, et non cessaverunt*: dice Osea. Oh quanto è vero, che la maggior parte degli uomini *erraverunt ab utero*! Pare che portisi questa iniquità dalle fasce. E molti la portano ancora tanto, che non l'abbandonano mai, ma solo con la morte ne restano abbandonati. Questo è quel peccato, che più di tutti non lascia tornare a Dio, conforme a ciò che si legge in Osea medesimo: *non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum, quia spiritus fornicationum in medio eorum*. Mercè che questo, con la frequenza degli atti suoi dilettevoli, lega, debilita, incanta e si guadagna talmente la volontà, che insino chi detesta questo peccato, conviene che stia in quell'atto

medesimo bene attento a non prendergli nuovo amore. Possiamo adunque conchiudere con Santo Isidoro, che *magis per carnis luxuriam humanum genus subditur diabolo, quàm per aliud peccatum. l. 2. de sum. bono. c. 36.* Ma che cercar di vantaggio? Se vogliamo affatto trafiggere questo mostro, caviamo un fulmine dalla fucina della divina giustizia; e questo sia l'odio sommo, che Dio gli porta. Il maggior gastigo ch'egli abbia mai scaricato col braccio suo onnipotente sopra de' peccatori, è stato il diluvio universale, nel quale, di tutti gli uomini maggiori in numero a molti doppi, che non son ora nel mondo, otto soli camparono la vita nell'arca. E pure tutte quelle acque furono mandate per ispegnere questo fuoco d'impurità. Fate ora col vostro pensiero un monte di tutti quei cadaveri innumerabili, e mettendo tutte quelle ossa fracide insieme, scrivetevi sopra: *questa é la giustizia, che fa Dio de' sensuali*: e poi se vi dà l'animo, andate a dire, che sia peccato piccolo la libidine, e imbattemene il succidume.

D'altri peccati occulti, che sono più particolari a ciascuno stato.

Siccome vi sono i precetti universali, che obbligano generalmente tutti i cristiani, così ve ne sono de' particolari e de' proprj a ciascuno stato di essi, che non obbligano tutti, ma solamente chi trovasi in tale stato; intorno a questi precetti si cade ancora in molte ignoranze colpevoli. Io ve n' accennerò alcune delle più frequenti, perchè da queste argomentate voi l'altre, e impariate almeno a dubitare, e ad interrogare, mentre quell' istesso precetto, obbliga ancora a sapere la volontà del padrone che ha da eseguire. Il fare altrimenti, non è altro alla fine, che un' ingannar con ignoranza affettata l'anima propria, e un' imitar coloro, i quali, secondo che dice il Signore nei Proverbi: *moliuntur fraudes contra animas suas.*

In questo numero sono primieramente quei sacerdoti, i quali, essendo arrivati a così eccelsa dignità senza lettere, non si curano poi d'emendar l'errore, con attendere ad abilitarsi, sì con la lingua latina, e sì con tanta scienza, che possano, come richiede il concilio di Trento, insegnare al popolo

le cose necessarie alla salute di esso, e alla buona amministrazione, e al buon'uso de'sacramenti. II quelli che vanno in abito più di soldati, che di sacerdoti, senza tonsura clericale. III quelli che celebrano con somma fretta maneggiando il pane degli angeli (secondo che disse la Santissima Vergine in una rivelazione) come appunto se maueggiassero il pane de' cani. IV quelli che fanno pubblicamente all' amore , che ballano pubblicamente , che pubblicamente fanno alle bettole con vilipendio dello stato sacerdotale. V quelli che tengono in casa donne sospette con mormorazione del popolo. VI quelli che pigliano un numero grande di messe , senza manifestare che non potranno soddisfare per molto tempo. VII quelli che procurano i beneficj con raccomandazioni comprate a peso di denari. VIII quelli che non impiegano in limosine quell' entrate ecclesiastiche, le quali sopravanzano al loro mantenimento , ma piuttosto le danno a gente profana ; facendo così talora viver dell' altare chi non solo non serve all' altare , ma lo perseguita.

Queste sono tutte mancanze spettanti all'obbligo dello stato Sacerdotale in comune, alle quali i Curati d'anime debbono più particolarmente aggiungere le loro proprie , e

considerar quanto pecchino anch' essi, se aspirando alla cura di qualche chiesa non per pascere il gregge, come disse il profeta, ma sè medesimi, si fanno innanzi privi di bastevole scienza, e vengono ad addossarsi sulle spalle un peso formidabile ancora alle forze angeliche. II se non curano la mondezzezza delle vesti sacerdotali, de'vasi sacri, e di tutto ciò che immediatamente si adopera nel tremendo sacrificio della messa. III se stanno assenti più di due mesi l'anno dalle proprie cure senza le dovute cautele. IV se non vogliono confessare quando ragionevolmente ne vengono ricercati. V se confessando non interrogano discretamente i più incapaci, o non mostrano ad essi la gravezza del loro peccato; ma più tosto danno loro penitenze da niente per peccati enormissimi, animandoli con questa facilità a ricadere. VI se non insegnano la Dottrina Cristiana, e non istruiscono il popolo, sì ne' misteri della fede, sì nel modo di ben confessarsi, e comunicarsi, e di resistere alle tentazioni, quantunque siano a tuttociò obbligatissimi, e de jure divino, avendo detto il Signore: *pasce oves meas*; e de jure positivo, avendo comandato il Concilio di Trento, che ogni giorno di festa i parrochi insegnino al popolo; e avendo permesso a' Vescovi

87

Si scomunicarli, se per più di tre mesi non insegneranno; il che mostra la gravità di un tal peccato, giacchè una censura gravissima non s'impone se non ad una colpa proporzionata; e nessun discreto cerasico viene al taglio, se non in un male estremo. Nè vale già che alcuno si scusi con dire: tutto il difetto è del popolo, che non vuol venire alla chiesa. Convienne allettarlo. Chi ha pigliato l'appalto d'una pesca dal principe, bisogna o che trovi modo di tirar i pesci nella rete, o che rinunci l'appalto. Altrimenti andrà fallito, perchè ad ogni modo il principe vuole il suo.

In somigliante maniera ha poi da notarsi, che mancano all'obbligazioni del loro stato, senza gran fatto avvedersene, quei padri di famiglia che infamano di bruttissime parole le loro mogli, e le battono come se fossero non compagne, ma schiave. II che consumano in giuochi quel che si deve al sostentamento de' loro figliuoli. III che non li mandano alla dottrina cristiana. IV che non danno loro buon esempio, ma più tosto cattivo con parole scorrette, e con modi sconci. V che mandano le loro figliuole a tutti i balli e a tutte le veglie, e le lasciano sole co' giovani, come agnелlette co' lupi, ponendole a manifesto pericolo, per la speranza

di maritarle. VI che impediscono a forza i loro matrimoni per non pregiudicare, come dicon essi, alla casa con la dote se sono femmine, con la parte se sono maschi. VII che gli violentano ad entrar in religione per somigliante avarizia, gli ritirano con tutte le arti dall' entrarvi, quando Dio ve li chiama: dovendo in quest' ultimo particolare avvertirsi, che si può ben provare la vocazione, ma per prova di vocazione non s'ha da intender il porre un povero giovane in quei golfi pericolosi, dove forse Dio non gli vuol dare special ajuto, e però chiamalo al porto.

Mancano quei padroni, che fanno lavorare i loro servitori in giorno di festa. II che non curano come vivano, e loro francamente permettono le occasioni di far male coll' altra servitù. III che non insegnano loro le cose necessarie a credersi, o non li mandano alla dottrina. IV che loro non mantengono i patti già stabiliti. V che non pagano i propri debitori con dire, che non possono, potendo veramente, quantunque con qualche incomodo. VI che trattengono la mercede agli operai, e fanno a' poveretti stentar quel mantenimento che nè pur contendono a' cavalli e a' cani, dappoi che gli hanno tutto il dì affaticati o nel correre o nel cacciare.

Mancano que' mercanti, che sforzano i loro lavoranti a ricever per mercede roba, invece del promesso danaro. II che ne vendono per inganno una per un' altra. III che la vendono più del giusto prezzo ai poco pratici di comperare. IV che la mettono sopra il prezzo rigoroso quando la vendono a eredito, senza esaminar se veramente patiscano quel pregiudicio, e si privino di quel guadagno ch' essi tanto magnificano con quei titoli di danno emergente, e di lucro cessante, titoli molte volte poco intesi, e peggio praticati da quei che vogliono, come vide Amos, arricchir per tutti i versi tirando con l'uncino quei frutti a cui non possono giungere con la mano. V che comperano da' figliuoli di famiglia, o da altri tali, a cui non sia lecito il vendere. VI che interrogati non vogliono discoprir qualche vizio occulto, che sia nella mercanzia. VII che l'adulterano mescolando il buono col cattivo, e vendendo il tutto per buono. VIII che si servono di pesi scemi e di misure scarse; e perchè pigliano poco per volta, non se ne fanno coscienza, e non avvertono in tutti questi inganni, che c'è chi li vede tutti: *ne quis supergrediatur, neque circumveniat in negotio fratrem suum*, dice san Paolo, *quoniam vindex est Dominus de his omnibus*.

Mancano quei tutori che amministrano male le robbe de' pupilli, le cambiano, le comperano senza averne legittima autorità, e vi negoziano su con dispendio di quelli c'hanno in tutela. II quegli avvocati che difendono cause ingiuste, nè avvisano la parte che non ha ragione. III quei giudici che ricevono presenti considerabili, che non ispediscono le cause di chi non porta, che sopprimono i processi per denari, che esercitano la carica senza dottrina. IV quei giuocatori che simulano di non saper giuocare per tirar altri al giuoco che spendono in esso il tempo dovuto all'anima, che lo frequentano con danno della loro casa, e con iscandalo delle loro mogli, che giuocano con figliuoli di famiglia, e tengono mano ai loro rubamenti, perchè possano giuocare.

E finalmente di questo numero si può dire ancora, che siano moltissimi giovani, i quali si danno in preda ad amori sensuali, ma perchè non vengono all' ultim' atto di peccati consumati, non fanno conto di tante parole indegne, nè di tanti desiderj disonesti, come se non fossero peccati; e mascherando col nome di usanza, di passatempo, di amore una passione sfrenata, si aggirano come farfalle perdute d'intorno ad un vano lume senza apprezzar il manifesto

pericolo di restarvi. Ed è altro ciò finalmente che un mantenersi in una continua occasione di peccare mortalmente senza pensare a sbrigarsene ?

Tutti questi peccati, ed altri, che da questi si possono dedurre, sono tali che presso molti i quali volontariamente si acciecano restano quasi invisibili, e nascondono la loro malvagità; sicchè, come p^{er}le ricoperte da un foglio d'oro, sono divorati senza sentirsene l'amarezza: così o non vengono confessati, ovvero confessati solo per usanza, restano come feccia più grave nel fondo del cuore: *et fœx ejus non est exinanita*. Avviene però che al punto della morte le cose appaiono molto diversamente, Oh come al lume di quell'estrema candela si conosce ciò che non s'era mai conosciuto, e si vede ciò che non s'era mai visto! Si dice da' naturali che le talpe vivute, come si sa, sempre cieche allora solamente apron gli occhi quando esse muojono. Così suol essere spesso dei cristiani; ma chi può dire con quanto loro pericolo? perchè spaventati improvvisamente alla vista di quei brutti peccati, che prima stimavano leggerezze, corrono un gravissimo rischio di disperarsi. Racconta san Giovanni Climaco, *Grad.* 5. di un monaco per nome Stefano, al quale dopo quarant'anni di

penitenza il demonio rinfacciò in punto di morte alcuni peccati occulti con tale spavento del povero moribondo , che ne restò dubbiosissima la sentenza.

Per rimedio adunque di questo male , il qual'è tanto più maligno , quanto più profondamente si nasconde nelle vane , ricorrete al Signore umilmente , perchè vi scuopra s'alcun peccato restasse maliziosamente occultato nel vostro cuore; e ricordatevi che Giosuè, benchè per altro savissimo, fu ingannato da' gabaoniti, perchè prima di risolvere se doveva accettare le loro proposte, o non accettarle, trascurò di ricorrere all'orazione. Dite pure a Dio caldamente: *Deus meus illumina tenebras meas*: Dio mio illustratemi, illuminatemi non permettete, che prevalgano in me le tenebre della morte. Poi esaminate diligentemente gli obblighi del vostro stato, interrogate chi vi può dar consiglio, cioè un buon casista, o un buon confessore: attenetevi al partito più sicuro perchè, come dice Cristo, la strada larga e la porta larga conducono a perdizione: e però non vogliate nell'operare seguire i più: *non sequaris turbam ad faciendum malum*, dice il Signore nell'Esodo. Non vi lasciate portar via come un tronco dalla corrente. Che importa, che gli altri della vostra età, e della

vostra professione non facciano così? Che importa che non camminino per questa via, se questa è la buona? Dite col profeta Michea: vada pur ognuno dove gli piace, io non cambierò giammai strada; *omnes populi ambulabunt, unusquisque in nomine Dei nostri in æternum et ultra.* Se Cristo ci fa sapere che la porta stretta, che la via stretta è quella, che mette in cielo, che cercar più? Meglio è salvarsi con pochi, che non è perire con molti: *quam angusta porta, et arcta via est quæ ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam!*

CAPO QUINTO.

Dell' esame de' pensieri.

Quel che si guarda con maggior diligenza in una città ben munita, è la rocca; e quel che l'anima dovrebbe custodir con più studio, è il cuore, guardandolo dai peccati di pensiero: *omni custodia serva cor tuum.* Ma molti non fanno così. Li commettono facilmente, e dopo averli commessi non ne fanno caso: ond'è, che la minor parte dei loro peccati è quella che confessano. Stabiliscasi dunque in che consista il peccato di pensiero, acciocchè si conosca poi come convenga adoperare d'intorno ad esso l'esame.

In quel modo che prima di arrivare a parlar ad un principe, bisogna accostarsi al suo palazzo, salir le scale, comparir in sala, e passar molte anticamere avanti di arrivare all'udienza; così a quelli oggetti i quali ci tentano, prima di arrivare alla volontà, conviene passare per molte potenze. Prima passano per i sensi esterni del vedere, udire, odorare, toccare, e gustare, che sono come la porta, poi arrivano a' sensi interni, che sono come le scale per le quali ascendono: di quì all'immaginativa, ch'è come una sala amplissima; e da questa, come per una lunga fuga di camere, all'intelletto, finalmente alla volontà: benchè tutto questo si faccia in un tempo brevissimo. Fino che non arrivino alla volontà, i pensieri non sono mai peccato, ma mere tentazioni: quando vi arrivano sono peccato se essa vi consente, e gli accetta; siccome al contrario sono merito se essa li rigetta, e gli abborre. Avvertite però, che in due maniere può mancar la volontà nostra in questo fatto; e così in due maniere si possono commetter peccati di pensiero. Il primo modo è col *desiderio*, quando la volontà efficacemente brama di arrivare all'esecuzione; come chi vedendo il suo nimico, desidera di ammazzarlo. L'altro è di



compiacenza quando la volontà non desidera di arrivare all'opera, ma si diletta e gode di quell'oggetto cattivo; come uno che vede il suo nimico ucciso da altri, e si compiace di quella vista. E questa compiacenza è quella che si chiama *dilettazione morosa*, dalla dimora, che in essa fa la volontà; e riguarda tanto i peccati passati come i futuri; e tanto quegli oggetti, che possono esser, come quelli che sono affatto impossibili. Nel che voi conoscete l'inganno grande di quelle persone che parlano così volentieri di cose disoneste, come se parlassero di prodezze, e poi si scusano con dire, che non avevano volontà di metterle altrimenti in effetto. Poco importa, che non vi sia il desiderio. Mentre si compiacciono volontariamente di quegli oggetti sì laidi, vengono a peccar gravemente con la dilettazione chiamata *morosa*. Nel giuocare, quando ritenete punto la palla venuta a voi, e non siete pronto a ribatterla, voi venite a commettere sempre fallo: a non doverlo commettere che vi vuole? ribatterla prestamente. E così in questo luogo io voglio pregarvi, non solo ad esaminare i peccati commessi da voi col pensiero, ma ancora a guardarvene con ogni diligenza possibile, resistendo alla tentazione ne'suoi principj.

Passate il torrente prima che ingrossi, e non date mai tempo alla tentazione di pigliar forza: ma pregate tosto il Signore, che ve ne liberi: e procurate di cacciar dalla mente il pensiero cattivo col pensier buono, come fanno coloro i quali s'ingegnano di rimuover un chiodo con l'altro chiodo. Se non fate così, io vi considero in manifesto rischio di dannazione; e ciò per due capi. Primo perchè col pensiero il peccato si commette assai facilmente, là dove all'opera devono concorrere molte circostanze, le quali più di rado si trovano insieme unite; sicchè ad un peccato di opera cattiva è preceduto comunemente un numero grande di cattivi desiderj continuati alle volte per mesi, ed alle volte ancora per anni. Ora figuratevi, che un numero così grande di peccati mortali aggrava in immenso quelle povere anime che li commettono; sicchè se non fosse l'infinita misericordia del Signore che le sostiene, la terra non potrebbe reggerle. E così rendesi tanto ancor più difficile la loro conversione, quanto è più difficile la fuga ad uno schiavo aggravato di più catene, e la sanità ad uno malato infetto di più posteme.

L'altra ragione si è, perchè al punto della loro morte, se il Signore non fa un



miracolo della sua grazia, io non vedo come questi mal abituati in consentire a tutti i pensieri, abbiano a campare quel pericolo grave che allora sovrasta. Imperocchè il demonio allora fa l'ultimo delle sue forze per guadagnare un'anima; siccome un capitano nel giorno della battaglia campale schiera tutta la milizia, usa tutte l'arti, adopera tutto il sapere: *descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet. Apoc. 12.* Sa il demonio, che con quell'anima il tempo è breve. Se la perde non l'ha mai più da riguadagnare; se la guadagna non l'ha mai più da riperdere; e però non è maraviglia se allora egli esercita tutto il suo furore. Ora questa battaglia sì impetuosa, tutta sarà di pensieri, perchè con l'opere, mercè la debolezza del corpo, non si potrà nè pure peccare da chi volesse. Con quanto svantaggio combatterà però in essa un povero peccatore, aggravato dal male, avvilito dalla tristezza, spaventato dal vicino pericolo, e avvezzo sempre per l'addietro a restar di sotto in simiglianti conflitti, perchè non si valse mai di quell'armi opportune a vincere? Se ne valerà forse allora? Ma voi sapete, che a Davide tutte l'armi finissime di Saule non servivano a niente.

solo perchè non era assuefatto a portarle. Il meschino si provò un poco, e poi disse: *non possum sic incedere, quia non usum habeo*, e le lasciò stare, *et deposuit ea*. Così farà il peccatore; e però disarmato si troverà a fronte d'un nimico invisibile, sommamente astuto, di sommo furore, di somma forza; dove s'egli perde la battaglia è finito, si fa di tutto. Del santo giovane Eleazaro racconta il Surio, che vicino a morte cominciò d'improvviso a turbarsi in volto; e stato così per qualche spazio di tempo, alla fine ripigliò la sua prima serenità, e disse queste precise parole: *o quanto è grande la forza de' demonii, in tentare al punto della morte! ma sia ringraziato il Signore, che per i meriti del suo sangue io gli ho vinti*; e così detto spirò. Se dunque tale è la forza del demonio in tentare alla morte anche i santi, e santi simili a questo, il quale non solo non aveva peccato mai mortalmente, ma fatto con la sua sposa segreto voto di perfetta virginità, avea nel talamo maritale serbato un candore angelico, e quasi miracoloso: che avverrà di quei miserabili, i quali dalla loro fanciullezza sino al punto estremo invecchiati nelle laidezze, pare che si siano fatto connaturale il peccato, sì che già quasi



lo bevono a guisa d'acqua: *bibunt sicut aquam iniquitatem*; perchè nè pure si muovono da qualche esimio sapore ch'a ciò gli alletti? Come non si arrenderanno allora questi alla forza di gravissime tentazioni, mentre adesso per arrendersi non aspettano nè anche d'essere tentati? Chi cade ad un soffio, come starà saldo ad un urto? Chi non rompe un filo, come potrà spezzar le ritorte? E chi prigionie non s'apre per debolezza a fuggire una porta sol mezzo chiusa, come l'aprirà poi quando ella sia rinforzata con un terribile catenaccio? Oh quanti che per misericordia di Dio hanno goduto spazio di penitenza, sono poi stati guadagnati dal demonio in quell'ultimo punto della loro vita, perchè per il mal abito fatto, hanno dato qualche consentimento alle sue suggestioni! Quanto avrebbe giovato a questi infelici, ora dannati per sempre, l'assuefarsi fin da principio a resistere alle tentazioni, con raccomandarsi al Signore, con invocare la Santissima Vergine, l'angelo loro custode, i santi loro avvocati; con farsi il segno della croce, e con esercitare opportunamente atti contrarii, protestandosi di voler prima morire, che dar a quelle il consenso! Ma per questi non v'è più luogo di penitenza. Valetèrì

però voi di tali rimedii, che siete a tempo, e fate che la tentazione stessa vi serva come di stimolo da rivoltarvi subito a Dio. Non fate come quegli sciocchi, i quali sì poca stima fecero de' peccati interni riputandoli un nulla, perchè non ebbero effetto: ma siate certo, che nel cospetto di Dio tanto è peccato un pensiero senza l'opera, quanto sia l'opera stessa. Non è necessario, che la congiura venga ad effetto, perchè sia delitto di violata maestà: e bastante il solo trattato benchè secreto. Però quando i pensieri vostri congiurano contra Dio, al quale sono tosto più noti, che a' principi i soggetti loro ribelli, poco rileva se poi non vengano nell'atto. Se volete dunque far bene, subito che sentite nella vostra mente principii di ribellione, subito, dico, presentatevi a Dio, scoprite il tutto, rinnovategli fedeltà, ripromettetegli ossequio, e sarete salvo. Quando poi vi avrete da confessare, esaminatevi diligentemente sopra d'ogni adito data alla tentazione, e particolarmente guardate s'aveste o qualche inimicizia, o qualche pratica: già che l'ira e la concupiscenza sono le due sorgenti più comuni di questi desiderj, e sono quelle due bocche della sanguisuga, che sempre gridano: *affer affer*. Questa diligenza farà,



che non resti occulto nel vostro cuore alcun veleno pestifero, ond' abbia da morir in eterno l'anima vostra.

CAPO VI.

Del dolore richiesto nel penitente.

Chi va alla caccia non si contenta di scoprire la fiera, ma cerca con tutto il suo sforzo d'ammazzarla, consistendo in questo il maggior frutto dell'averla ritrovata, così chi si prepara alla confessione, non si deve contentare di aver ritrovato i suoi peccati con l'esame, ma deve ad ogni potere ucciderli col dolore; e in questo consiste il frutto dell'essersi esaminato bene. È pertanto intollerabile il mal costume di quei cristiani, che pongono tutto lo studio in esaminare quel che hanno fatto, e poi senza altra preparazione di pentimento, come se fossero ottimamente disposti, si accostano al sacramento della confessione. Che vale l'aver scoperte le colpe, se poi non le distruggete col dolore? Voglio dire, che vale quella confessione alla quale manca una parte tanto essenziale, quanto è questa del pentimento? Supponete dunque, eh' è impossibile il confessarsi bene senza

questo dolore, il quale almeno deve preceder l'assoluzione, e secondo molti anche la confessione. E quando diciamo dolore, non intendiamo un dolore che stia nel senso con lagrime e con sospiri; ma intendiamo una detestazione, che sia nella volontà, la quale odia il peccato, e non vorrebbe averlo commesso, ed è risoluta di non commetterlo più in avvenire: se bene questa detestazione, quando è grande, discende facilmente nella parte sensitiva, e l'inclina anche a piangere. Ora questo dolore è di due sorti: altro è dolor perfetto, che si chiama di *contrizione*, e altro è dolor imperfetto, che si nomina di *attrizione*. Spiegheremo qui l'uno e l'altro.

Quando l'anima nostra pecca gravemente, allora, come insegnano i santi, ella volta le spalle a Dio, e la faccia alle creature, amandole più del sommo bene: ch'è quello appunto di che Dio stesso si dolse, dicendo per Geremia: *verterunt ad me tergum, et non faciem*. Quando al contrario poi si converte, allora ella pentita del suo errore torna a rivolgersi di nuovo dalle creature a Dio. Se però in questo pentimento ella si rivolga al suo Signore con tanto affetto, che si dimentichi affatto dei suoi interessi, e torni a lui solamente per



puro amore; questo si chiama contrizione, la quale non è altro, che un dolore della colpa, odiata più di qualsivoglia altro male per amor di Dio, amato più di qualsivoglia altro bene. Beato voi se avrete mai in vita vostra questo dolore; e molto più beato, se voi l'avrete in morte. Per mezzo di esso, come in un altro battesimo, imbiancherete l'anima vostra più che la neve, e cancellerete le vostre colpe anche prima di attuffarle nel bagno della confessione sacramentale. Chi ha questa contrizione ha un dolore sommo, perchè stima il peccato più che tutti gli altri mali, e ha un dolor puro, perchè si muove solo dalla bontà del suo Signore offeso: sicchè tanto si pentirebbe se vedesse chiuse le porte dell'inferno, chiuse le porte del paradiso, dicendo a Dio, come Davide: *tibi soli peccavi*, ho peccato solo contro di voi, perchè se ben ho peccato ancora contro di me, e quasi con una spada di doppia punta son venuto ancora a ferir l'anima mia, ad ogni modo di questo non ne fo caso, ed è come se non fosse niente; neppur vi penso.

Che se l'anima in ritornare a Dio si lascia guidare non dall'amore, ma o dalla speranza de' beni promessi a' buoni, o dal timore de' mali minacciati a' cattivi, o

veramente dalla bruttezza che porta seco il peccato, e per questi motivi detesta le sue colpe; allora si dice aver attrizione, cioè una conversione imperfetta, e un dolore imperfetto de' suoi peccati, ma per motivo soprannaturale, la quale dispone l'anima a ricever la grazia per mezzo della confessione, ma essa senza la confessione non la conferisce. Il motivo dunque è quello, che distingue queste due sorti di dolore perfetto, e imperfetto; come il motivo è quello che pone la differenza tra il pentimento d'un figliuolo, e quello d'un servo. Si pente un figliuolo perchè ha dato disgusto a suo padre, e non pensa nè che sarà privato dell'eredità, nè che sarà scacciato di casa; e così si muove solamente dall'amore. Al contrario si pente il servitore perchè ha paura, che il padrone lo licenzii, o gli neghi il salario demeritato dal suo fallo; e così si muove dall'interesse. Dal detto si raccoglie che i motivi dell'attrizione sono tre: I il timore dell'inferno, e delle pene apparecchiate da Dio a chi è peccatore: II la speranza del paradiso, e de' premi da Dio promessi a chi è giusto: III la bruttezza del peccato, ma conosciuta col lume della fede, acciocchè il dolore sia soprannaturale. I motivi al contrario della

contrizione si riducono ad un solo. La maestà divina ingiuriata da noi con la colpa.

Questa necessità, e divisione del dolore fin' ora detta, ha bisogno di essere intesa singolarmente da due sorti di persone. La prima è di quelle, che si vantano dei peccati. La seconda è di quelle, che per la speranza d'aversi a confessare, li commettono più facilmente. Dice lo Spirito Santo, che il peccatore quando arriva al profondo della malizia, disprezza il peccato, come se fosse poco male: *impius cum in profundum venerit, contemnit*. Alcuni pare, che passino ancora più avanti in questo istesso profondo, mentre non solo disprezzano il peccato, ma se ne insuperbiscono. Ciechi veramente, che sono. Adesso si gloriano delle loro iniquità, e nel giorno del giudizio per la gran confusione ch'avranno di esse chiederanno alle montagne che cadano loro sopra, e che gli ricuoprano. Frattanto per ritornare al nostro proposito, questi i quali si vantano del male fatto, non solo commettono un peccato grande, ma danno anche grand' indizio di non avere il necessario dolore, quando si confessano. Questi sono coloro, de' quali ne' proverbii si dice, che quasi *per risum operantur scelus*, che *latantur*, che *exultant*. Come volete però,

che tanta allegrezza abituale si cambi poi si prontamente in dolore? Anzi è difficilissimo, a giudicar, ch'essi abbiano alcuna sorte di dispiacere del loro peccato, mentre più tosto sono avvezzi a recarselo sempre a gloria. Gran cosa a dir il vero, che questi mutino a un tratto il loro cuore di modo che abborriscano come un mostro quello che poco fa tenevano in seno come un cagnolino, e l'accarezzavano per delizia.

L'altra sorte di persone, la quale anche molto più corre pericolo di confessarsi senza dolore, è quella gente, che quando ha da commettere un peccato dice: *me ne confesserò; basta confessarsene*. Questi chiaramente dimostrano in tal modo di parlare, che non apprendono la necessità del dolore, ma che stimano che per ben confessarsi basti raccontare i suoi peccati al confessore. Altrimenti sarebbero pazzi a dire, farò questo peccato, e poi me ne confesserò, perchè sarebbe ciò come se dicessero, farò questo peccato, e poi me ne pentirò. Ma nessuno, se non è pazzo, opera per aversi a pentire; e ciò tanto più, quando il gusto dell'operare è breve, e il pentimento dura tutta la vita. Senza che, sono pazzi anche per molti altri capi. *Me ne confesserò? E*

chi v'assicura, che avrete tempo di confessarvi? E avendolo, chi v'assicura che vi confesserete bene? Vi è nessuno che si avveleni da sè con dire, ho della teriaca? O che si ferisca con dire, non mi manca balsamo? Io so che al mondo non mancano de' cerusici ancora bravi; e pure non veggo che niuno mai si precipiti a bello studio dall'alto, e si sloghi l'ossa, perchè dipoi se le farà racconciare.

Ma via, diamo che vi confessiate anche bene, e che vi riesca; non sapete che la confessione ordinariamente non leva tutto il male che ha fatto il peccato? Non subito che parte la febbre partono per questo la languidezza delle forze, la nausea del cibo, e le vigilie proprie di un ammalato; restano questi effetti come reliquie della passata infermità, e costituiscono lo stato della convalescenza tra due estremi della malattia, e della perfetta sanità. Così restano molte reliquie pessime della colpa, se bene non resta la colpa, distrutta affatto dalla buona confessione. Ma particolarmente ne restano due, la pena temporale, e i mali abiti. Rimane prima molta pena da soddisfare o in questo mondo con la penitenza, o nell'altro col fuoco del purgatorio; e quando si dice fuoco di purgatorio, si dice un

fuoco, che non è dissimile a quello dell'inferno, se non nella durazione; del resto è tanto terribile, che come racconta santo Antonino, *p. 4. tit. 14. c. 10.* un soldato che vi era stato per un' ora sola, pensava d' esservi stato molt' anni; e dura alle volte tanto, che come si legge nella vita della beata Maria di Ognate, alcuni peccatori vi furon condannati fin al giorno del giudizio: *væ, væ, væ, 3. noviss.* disse un' anima ad un religioso condotto in ispirito a vedere il purgatorio: *scio quod ante diem iudicii veniam non obtinebo.* Così è narrato dal Cartusiano. O dite adesso: me ne confesserò; come se non vi fosse altra pena, che confessarsi. Ve ne confesserete; ma ad andarvi bene ne farete anche la penitenza. Guai a voi che ridete adesso, dice il Signore; verrà tempo che piangerete: *væ vobis qui ridetis nunc.*

L' altro effetto anche peggiore, avanzo de' peccati passati dopo la confessione è l' abito cattivo, che per l' imperfezione del nostro dolore ordinariamente non si distrugge affatto, benchè s' indebolisca. Risorse Lazzaro, ma risorse con le mani e coi piedi legati, figura de' peccatori, che sebbene sono risuscitati alla grazia nella confessione, risorgono tuttavia legati con gli

abiti delle loro cattive consuetudini. E quest' abito , o costume cattivo , è il maggiore impedimento ch' abbia l' anima nostra a salvarsi , perchè questo a poco a poco si converte quasi in natura , e si sente una gran difficoltà in operar bene come se uno fosse legato , e volesse andare , ma non potesse ; o andasse sì , ma strascinandosi sempre ai piedi come una grossa catena di ferro. Di qui è , che si trovano tanti i quali conducono sino alla morte le loro dissolutezze giovanili , e quando pensano di doversele staccar da dosso , se le ritrovano più internate. Il peccatore , dice Davide , *induit maledictionem* , cioè il peccato , *sicut vestimentum*. Ecco qui dunque il peccato passato in abito. Ora , che fa questo peccato abituale ? Sempre s' interna più addentro ; *et intravit* : ma in qual maniera ? Notatela , ch' è tremenda. Prima come acqua inoltrata *sicut aqua in interiore ejus* ; e dipoi come olio intrinsecato nell' ossa , il qual non si può più cavare se non con un gran miracolo , *et sicut oleum in ossibus ejus*. Vedrete talora certi vecchi i quali supplicano , non si sa come , al bollire che loro nega l' età , e sono come quei monti , che gettano fuoco ; di fuori neve per la canizie , e di dentro vampe per la concupiscenza . E co-

me fanno mai per dar pascolo a tanto incendio? Hanno il bitume nell'ossa: *impleta sunt ossa eorum vitiis adolescentiæ*. Non dubitate che l'incendio mai cessi, finchè quegli impuri non siano ridotti in cenere. Le loro lascivie scenderanno con essi a dormir nella sepoltura: *cum eis in pulvere dormient*; quasi che queste non debbano mai nè anche morir affatto.

Voi crederete, che questo sia tutto il conto, e quasi l'inventario di quella funesta eredità che rimane all'anima dopo la partenza del peccato; ma v'ingannate. V'è un altro pessimo avanzo sì spaventoso, che mi fa tremar la penna a descriverlo. O Dio non iscaricate mai sopra l'anima mia questo fulmine; e se pur volete punirmi sia con acerbità, sia con rigidità, ma non sia con tanto furore: *corripe me Domine, verumtamen in iudicio, et non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me*. Questo gastigo è la sottrazione dei divini ajuti, con la quale Dio bene spesso punisce l'ingratitude de' peccati passati anche dopo averli rimessi; cessando di beneficarci nell'avvenire con alcuni doni totalmente gratuiti, cioè nè meritati da noi, nè promessi da lui, ma liberalmente compartiti a chi più gli piace, secondo il consiglio della sua volontà. È indubitato che tutte le

forze del nostro libero arbitrio da sè sole non sono sufficienti a fare un'azione buona meritoria di vita eterna; tutta la nostra sufficienza è da Dio, che con la sua grazia avvalora la nostra fiacchezza. *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra a Deo est*, dice l'Apostolo. Or questi ajuti non si compartono a tutti ugualmente. Se ne porge ad alcuni misura buona, ad altri misura colma, ad altri misura ancora soprabbondante. Tutti hanno da Dio tal virtù d'ajuto che sia bastevole a superar quelle difficoltà, che s'incontrano nel cammino della salute: ma non tutti hanno questo ajuto in copia sì grande, che le possano superar con agevolezza. E questa soprabbondanza è quel beneficio, che senza nessuna ingiustizia vi può negare il Signore in pena delle passate sceleratezze: ritenendo il corso a quelle grazie, che se voi non aveste peccato, avea egli stabilito di versar largamente sopra l'anima vostra: nella maniera, che Davide perdonò bensì ad Assalonne l'ammazzamento di Ammone, ma non s'indusse tuttavia così presto a degnarlo della sua presenza, ed a conferirgli quegli onori, e quei carichi che non gli avrebbe negati prima del tradimento. Or da questo gastigo quanto è facile che dipenda la no-

stra eterna salute! Quella barca che con pochi remi non potè romper la forza della tempesta, l'avrebbe rotta con molti, e sarebbe arrivata al porto quell'anima che con minori ajuti non seppe vincere il furore delle tentazioni, l'avrebbe vinto con maggiori, e sarebbe giunta a salvarsi. Non senza ragione adunque disse lo Spirito Santo: *de propitiato peccato noli esse sine metu. Eccl. 5.* Come si è commesso il peccato conviene temerlo, ancorchè vi fosse certezza del suo perdono, perchè se bene sia condonata la colpa, può restar questa pena, che è la maggior di ogn'altra che resti: la diminuzione de' divini ajuti, la quale a tanti è occasione d'eterna rovina. Si dice della vipera ch' il suo morso sia tanto pestilenziale, che con tutti i contraveleni, quando ancor si campi la vita, resti però sempre molto indebolita la sanità, e particolarmente la vista. Maledetto peccato! tu sei quella vipera velenosa, che ci fa danno anche dappoi ch'è sanato il tuo morso; e specialmente ci fai danno alla vista, sì che non si considerino queste verità, come se non fossero certe e non si conoscano: *per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte, sic palpabunt in meridie Job. 5.* Così è scritto di chi peccò.

C A P O V I I .

Modo di eccitar questo dolore.

Nelle carte da navigare non solamente si notano i porti, ma anche i venti che là conducono. Mancherebbe dunque il meglio a questa istruzione, se dopo avervi scoperta la necessità del dolore, non s'insegnasse il modo di conseguirlo, e non vi dicessi d'onde abbia a spirar quell'aura, che favorevolmente vi meni a così buon termine. Tre mezzi a questo effetto io vi rappresento. Il primo è domandare umilmente al Signore questo dolore, giacchè è dono suo, e dono tanto grande, che più fa Dio a sollevare un peccatore dalla miseria della colpa, che non fece già a levar dal niente tutto l'universo. Dall'altra parte il Signore ha promesso di esaudirci ogni volta che piamente e perseverantemente gli domanderemo quel che è necessario alla salute. E così possiamo ricorrere con gran confidenza, benchè non abbiamo merito nessuno, perchè il Signore esaudisce volentieri, e non si muove a ciò fare da' nostri meriti, ma dalla sua somma bontà, e dalle sue sole promesse: *si clamaverit ad me exaudiam eum, quia misericors sum. Exod. 22.* Questo mezzo dell'orazione

non solo è di somma efficacia, ma per alcuni è unico; perchè hanno il cuore tanto indurato, che se non lo disfanno con l'orazione raccomandandosi vivamente al Signore, non si convertiranno giammai da vero: ci vuol propriamente una rugiada celeste la quale a poco a poco lo penetri, e l'ammollisca.

Il secondo mezzo sarà ajutarsi con la considerazione di quei motivi ch' eccitano il pentimento; e sarà come battere cou la verga di Mosè la pietra, perchè getti acqua. Considerate adunque la bontà del Signore tanto grande, che se fosse possibile amarla con amore infinito, con amore infinito si dovrebbe amare. Considerate la sua bellezza tanto eccessiva, che non è possibile vederla chiaramente, e non amarla mille volte più di sè stesso: in modo tale che se Dio scoprisse la sua bellissima faccia a quei demonj che ora lo bestemmiano nell' inferno, non potrebbero non cambiare in altrettanta benevolenza il loro odio, e in altrettante lodi le loro maledizioni. Vedete adesso che in cambio di amare questa stupenda bontà, l'avete disprezzata, ed avete voltate ad essa le spalle, per seguitare un vostro laido capriccio, contravvenendo alla sua santissima volontà, per non dir di no alla vo-

stra. Considerate la sua infinita sapienza che vi guardava mentre stavate peccando, e portava un odio infinito a quel vostro peccato: e voi ad ogni modo lo voleste commettere, come s'ella non vi vedesse, o se vedendovi stesse al mondo per niente. Considerate la sua provvidenza sempre impiegata in farvi ogni bene; e voi la faceste servire a voi nelle vostre malvagità, sicchè dovesse alimentarsi un ribelle. Considerate la sua potenza sempre occupata in difendervi da ogni male: e voi la faceste affaticar per voi nelle vostre scelleratezze, sicchè si dovesse proteggere un traditore. Considerate la sua immensità, avanti alla quale voi siete infinitamente più piccolo, che non è un grano di arena, in paragone di tutti i cieli. Tutte le genti sono come se non fossero avanti a lui, dice la scrittura: *omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo. Is. 40.* E però pensate che cosa farete voi solo tra tante creature. E pure avete ardito di alzar la testa contro una maestà così grande, levarle la corona di capo, e per quanto era dal canto vostro distruggerla: peggio, che se una formica si levasse contro del sole; e pensasse di spegnerlo: *contra omnipotentem roboratus est, cucurrit adversus eum erecto collo. Job. 15.*

Gioverà anche molto ad eccitar questo do-

lore metter da una parte i propri peccati, e dall'altra, come in contraddittorio, i benefizj del Signore non in quanto sono nostri beni ma in quanto sono sue grazie; e sono come fiumi navigabili, che usciti da quel pelago immenso di bontà, a lui ancora ci portano. Considerate per tanto, che il Signore fin ab eterno mise gli occhi in voi amandovi, non per alcun vostro merito, ma per sua sola misericordia; e stabili di crearvi tra tanti che poteva crear in luogo vostro; e così l'ha poi eseguito dandovi un corpo con tutti i suoi sentimenti, e un'anima con tutte le sue potenze; provvedendovi fino a quest'ora di vitto, di vestito, d'abitazione: comandando alle creature che vi servano tutte, o per uso, o per diletto: liberandovi da tanti pericoli, da tante malattie, da tanta povertà che altri patono, dandovi un angelo del paradiso che vi stia sempre a lato per custodirvi con tanti altri benefizj non conosciuti da voi, ma non meno grandi di questi, i quali tutti vi conserva; il che è come se ad ogni momento ve gli conferisse di nuovo.

Aggiungete a tutti questi benefizj di natura quelli di grazia, superiori a quelli della natura con infinito vantaggio. Vi ha fatto nascere tra cristiani; vi ha ammesso tante volte a'sagramenti; vi ha aspettato tante vol-

te a penitenza, avendo condannato molti altri per minori peccati, che non saranno i vostri; vi seguita mentre lo fuggite; vi pieghia al cuore con mille ispirazioni, vi parla, vi prega: *laborat rogans*, come dice egli medesimo in Geremia, e disprezzatø pur torna perchè vi vorrebbe salvo.

Aggiungete il beneficio della redenzione, e quanto pesa farsi un Dio uomo per amor vostro, e morire per voi tra tanti dolori: dopo una vita sì affaticata, sì povera, e sì dispregiata. Voi fece egli erede, morendo, de' suoi meriti infiniti, voi liberò con tanto suo costo da un'infinita miseria di schiave del demonio: voi sollevò ad un'infinita dignità di figliuolo di Dio: a voi lasciò ancora sè stesso nel santissimo sacramento; e tutto questo con tant' amore, che gli parvero pochi i suoi sudori, piccoli i suoi tormenti, e desiderò di patire davvantaggio, e aggiunse al suo cuore altri patimenti molto maggiori di quelli che davano al corpo i suoi nemici: senza che la vostra servitù per altro gl' importi niente, senza che la vostra dannazione niente gli pregiudichi.

A tutte queste, e ad infinite altre partite dell' avere, contrapponete quelle del dare, e pesate se si può il numero, la gravezza, la viltà de' vostri peccati, la facilità con la quale

gli avete commessi, e l'ingratitude somma, la qual di certo non è mai stata esercitata da nessun uomo ad un altro uomo. Stupitevi per tanto che v'abbia sustentato la terra, che v'abbia sofferto il cielo, e maravigliatevi, che tutte le creature non abbiano vendicato tant' ingiurie del loro Signore: del quale avete conculcato il nome, i benefizj, la grazia, la legge, gli esempi, il sangue, la morte, la redenzione.

Che se poi questi motivi, come poco penetranti, non valessero ad ammolir il vostro cuore, che avete a fare? Conducetelo a vista di quelle fiamme terribili che non sono mantenute da altro nutrimento, che da quel de' nostri peccati; fategli vedere quei laghi di pece, que' torrenti di zolfo, quelle prigioni veramente profonde, dove con eterne tenebre, con eterna fame, con eterna sete, con eterno fetore, con eterna malinconia, con eterne bestemmie, con eterna disperazione saranno tormentati tutti i sensi, e tutte le potenze dell'anima, la quale avrà sempre tutto quello che odia, e non avrà mai niente di quello che desidera; e tutto questo per sempre, cioè per tanti secoli quante sono le stelle del cielo, e infinitamente più: per tanti secoli, quante sono tutte le foglie degli alberi, e in-

nitamente più: per tanti secoli quante sono tutte le arene del mare, e infinitamente anche più: sicchè dopo che sarà scorso tutto il tempo, che può concepir la nostra immaginativa, non sarà scorso niente, tutto è da capo: mai più non si avrà da ricevere alcun diletto, mai più da rivedere un amico, mai più da parlare a un parente, mai più da uscire a spasso, mai più da prender sonno, mai non si potrà spegnere a quegl' incendj una scintilla di ardore, mai non si potrà conseguire da quei carnefici un momento di requie, mai non si dovrà goder tanto bene, quanto sarebbe una sola gocciola d'acqua sopra la lingua. Interrogate un poco la vostra carne: *quomodo poterit habitare cum ardoribus sempiternis?* come farà a star la misera eternamente nel fuoco, come farà? mentre s'avesse a star solo un anno sopra d'un letto senza voltarsi mai dall'istesso fianco, lo stimerebbe un tormento da non potersi tollerare; e dite a voi stesso: o eternità! o eternità! e che sarai tu posta nelle fiamme, se tanto saresti terribile, posta ancora in un letto morbido in un letto spiumacciato? E pure non v'è altro rimedio dopo il peccato, se non che pentirsi; altrimenti è infallibile la dannazione: qui non v'è mezzo, o acqua, o fuoco:

apposui tibi aquam, et ignem; o piangere co' penitenti, o ardere co' dannati; bisogna eleggere; o inferno, o penitenza.

Finalmente l'altra maniera di eccitar facilmente la contrizione, quando vi avete a confessare, sarà l'esservi assuefatto a fare spesso quell'atto, con forzar il vostro cuore ogni giorno a ceder a' primi motivi nobili dell'amore. E chi sa, che da questo non debba forse un giorno ancora dipender la vostra eterna salute? Vogliono molti dottori, che ognuno in morte sia obbligato a procurar un tal atto di contrizione, per assicurarsi nel miglior modo di tutti, quando se si fallisce è spedito: ed è certissimo, che mancando a loro confessore, non solo questo è il miglior modo, ma l'unico. Però come saprà farlo in morte chi non avrà imparato di farlo in vita? Voi non vi assicurate di sostener bene la parte che vi è toccata in una commedia, senza averla provata assai volte prima. E poi spererete di riuscir senza prova felicemente in un'azione, eh'è la più seria di tutte? Quante volte si conducono i barberi a passeggiar sul corso, perchè quando verrà il dì di correr al padio non errino nella via? Quanto tempo si ammaestranò gli spavieri a tornare al pugno, perchè quando verrà l'ora di rilasciar-

li alla caccia, non si perdau per l'aria? Dunque ogni giorno, almeno alla sera prima di andare a letto inginocchiato vi proverete un poco a trattare con chi al fine ha da giudicarvi; ed esaminata brevemente la vostra coscienza, domanderete perdono al Signore in questa forma ch'io qui vi suggerirò, o in altra simile a questa, acciocchè la morte non v'arrivi all'improvviso, e come ladro non vi rubbi in un punto tutti i beni e temporali, ed eterni, senza che vi sappiate da ciò difendere.

Signor mio Gesù Cristo, Dio dell'anima mia, creator mio, e redentor mio, ecco finito questo giorno, e non so quanti me ne rimangono ancora di vita: so bene che sempre mi vado avvicinando all'ultim'ora: e pure non solo non emendo i peccati passati; ma aggiungo sempre nuova ingratitudine, e nuovi debiti. Che posso però dire? Mi dispiace d'aver offesa l'infinita maestà vostra co' peccati di questo giorno, e con quelli di tutta la mia vita passata: li detesto tutti più d'ogni altro male, non per altro motivo: se non perchè voi siete sommamente buono e però sommamente degno d'essere amato. Beato me se io non gli avessi mai commessi, e se non v'avessi dato mai questo dispiacere! S'io gli avessi da com-

mettere adesso, son certo col vostro aiuto, che per nessuna cosa del mondo vorrei commetterli; ma che vorrei anteporre l'onor vostro, e il gusto vostro a tutte le mie soddisfazioni. Deh perdonatemi se ho fatto altrimenti fin ora, e abbiate misericordia di questa povera anima peccatrice, la quale per li meriti del vostro sangue prezioso ve la domanda. Spero che vi compiacerete, o mio buon Signore, di rimettermi in grazia vostra: e io frattanto propongo fermamente con la vostra grazia di fuggire le occasioni cattive, di confessarmi a suo tempo, e di voler prima morire, che mai più peccare.

CAPO OTTAVO.

Del proposito necessario nel penitente.

È costume de' banchieri non ricever le monete così a chiusi occhi, ma guardarle bene perchè non siano false, e poi anche pesarle perchè non siano scarse. Tanto fa la divina giustizia; non riceve il nostro dolore (che è quella moneta, con la quale, secondo la nostra povertà, possiamo pagarla) non lo riceve, dico, senza esaminarlo, e guarda prima bene che non sia falso; e

se è di buona lega, anche per così dire lo pesa perchè non sia scarso. Due condizioni per tanto deve aver la nostra penitenza; la prima è questa, che sia soprannaturale sì per la qualità del motivo dal quale procede, sì per l'ajuto della grazia, che vi concorre; altrimenti chi non vede che sarebbe un pentimento umano, e così di poco valore? Però chi si pentisse d'un peccato brutto per la vergogna d'essere stato scoperto, per il disonore del parentado, per la disgrazia del principe, darebbe come una doppia falsa, della quale certamente non resterebbe soddisfatto il Signore, come non restò soddisfatto della penitenza del re Antioco, perch'era di questa sorte. Ma di ciò si è parlato bastantemente di sopra. Resta adesso la seconda condizione che si richiede a una buona penitenza, ed è, che non solamente sia sincera la sua materia, ma che non sia scarso il suo peso: voglio dire, che non solo sia soprannaturale, ma che anche sia efficace, sicchè stacchi potentemente il cuore dal peccato, e non solo faccia detestare ciò che si è commesso per lo passato, ma faccia stabilire anche fortemente di non tornar mai più a commetterlo in avvenire. E questo proponimento, secondo la più probabile opinione, deve essere espresso; atto,

sochè un fine principale della penitenza è, emendar la vita del peccatore con questa risoluzione di volontà. Inoltre questo proposito deve esser comune tanto alla contrizione, quanto all'attrizione; e però in esso consiste la maggior difficoltà, e il passo più stretto che trovi un' anima, la quale brami ridursi a Dio. E quanti a questo passo si avviliscono, e ritornano indietro, quando stavano già per gettarsi, come quel figliuolo pentito, nelle sue braccia! Quanti per mancamento di questo proposito fanno le confessioni invalide, e molte volte ancora sacrileghe, restandosene però più sozzi di prima! *generatio quæ sibi videtur munda, et tamen non est tota a sordibus suis. Prov. 30.* Non è uno o un altro, sono intere generazioni d'uomini, di donne, di nobili, di plebei quei che dicono: mi sono sempre confessato del male c'ho fatto. Sono tant'anni, che mi ritrovo in questa pratica, è vero, ma sempre me ne confesso; e credono di esser mondi, e non sono, perchè quando si confessano non hanno vero proposito, e però è come se non si confessassero, e peggio ancora, perchè alle colpe passate aggiungono questa nuova di sacrilegio. Così potessimo noi veder in quei libri della divina giustizia, i quali s'apriranno nell'ultimo gior-

no. Quante confessioni mal fatte! Quante assoluzioni mal date! Vi vuol poco a buttarsi a' piedi d'un confessore, e picchiarsi il petto, e dir, me ne pento; *peccavi*; lo seppe dire ancora Saule, lo seppe dire anche Giuda. Il fatto sta veder se voi siete risoluto di mutar vita. Alcuni dicono, mi emenderò se potrò: vorrei emendarmi; ma non bisogna dir *vorrei*, bisogna dir *voglio*, perchè dev'esser non una volontà, qual'è quella d'un pigro, il quale *vult*, e non *vult*, vuole, e non vuole; ma una volontà ferma, forte, efficace, qual'è quella che voi avete di non pigliare una tazza di veleno, di non gettarvi dalla cima d'un precipizio, o qual'è quella, che ha un buon soldato di non lasciarsi toglier il posto, nè pure se egli vi avesse a lasciar la vita. Sicchè conviene, che siate ancor voi risoluto, in nessun tempo, in nessuna circostanza, in nessuna occasione: nè per acquistar alcun bene, nè per fuggir qual si sia male, di commetter più peccato mortale, e così perdere un'altra volta la grazia del vostro Signore. E se bene non è necessario persuadersi di non aver a peccare mai più, perchè quest'è un atto dell'intelletto, il qual dipende dall'evento futuro; ma solo basta il non voler peccar più; ch'è un atto della

volontà, il qual dipende dal proponimento presente; ad ogni modo quei, che allacciati dalle consuetudini, che hanno di continua disonestà, stimano, benchè falsamente, di non poter far di meno di non tornare al peccato; come mai con questa falsa persuasione verranno a fare un proposito, qual è quello che si richiede? Sarà verisimile, che essi vogliano fermamente ciò che si stimano affatto impossibile? E pur di questa forma sono i propositi che hanno tanti. Perciò sappiate, che quel ch'è-impossibile alla natura non solo è possibile, ma ancora facile alla grazia del Signor vostro, su la speranza della quale voi avete a fondar le buone risoluzioni, e non sopra la virtù delle vostre forze, che nulla vagliono. Se vi pare di non potere, ricorrete unilmente a Dio perchè vi avvalori, perchè vi ajuti, correggendo in tal modo questa falsa persuasione, la quale vi snerverebbe a un tratto ogni forza. Quello che fa a tanti potere tante gran cose, è credere di poterle: *omnia possum in eo qui me confortat.*

Dovete poi di vantaggio considerare, che se bene il ritornare alla confessione con gl'istessi peccati mortali, non è contrasegno evidente che il proposito non fosse vero; n'è però grand'indizio, massimamente ogni

77
volta, che non si vede nessuna sorte d'emendazione, anzi che nè meno si pigli verun rimedio, o si adoperi alcun mezzo, che ad essa giovi. Questo è un contrasegno della volontà efficace, applicare i mezzi opportuni all' csecuzione. Chi vuole una cosa da vero, subito pensa al modo di conseguirla: per pigliar una fiera si pensa a' cani: per pigliare un uccello si pensa a' lacci. Se però voi mi confessate d'esser tornato al peccato meno spesso del vostro solito, e se mi affermate che per liberarvi dalla vostra miseria, e per romper quella dura catena di servitù che vi stringe, avete digiunato il sabbato; avete più volte visitata la chiesa della santissima Vergine, e invocato il suo ajuto; avete letto alcun libro di divozione; avete fatta qualche limosina a' poveri, e cose tali: io crederò che il ricadere sia stato effetto di pura fragilità, e non dubiterò per questo capo del vostro proponimento: ma se mi tornate avanti sempre con gl' istessi peccati commessi con la medesima facilità, col medesimo godimento, con la medesima trascuratezza in cercarne l'emendazione; come ho da credere prudentemente che vi siate convertito di tutto cuore, secondo che richiede il Signore, e che non più tosto in cambio di squarciar il cuore, abbiate, come dice il pro-

feta, sgarciate le vostre vesti con un finto dolore, e solo apparente? Quella donna che jeri pianse il suo marito come vedova, e oggi ne piglia un altro, già fatta sposa, dà subito a credere eh' ella non piangesse da vero, perchè le vere lagrime e il vero lutto non finiscono così presto. Quel nimico che fatta appena la pace, torna ad assaltar l'offensore per ammazzarlo, mostra che non aveva veramente smorzato il fuoco dell' interno rancore, ma che l'aveva ricoperto. Quel piagato che deposte appena le fasce, torna a chiamare il cerusico per curarsi, mostra che non aveva veramente superata la forza dell'umor peccante, ma che l'aveva addormentato. E così questi poveri recidivi i quali non portano alcuna sorte d'emendazione, devono tenere le loro confessioni assai per sospette, e però temere e tremare; e se il confessore non vede in essi una commozione molto straordinaria, non ha da credere sì facilmente al loro proponimento, ma l'ha da provare con differire, se bisogna, l'assoluzione; ch'è quel rimedio il quale in molti casi suol esser unico a questo male. Non v'è medico tanto esperto, il quale a giudicar ch'una lunga febbre continua sia veramente partita, non pigli tempo. Frattanto sappiate pure ch' a questa cagione sogliono i dot-

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

tori attribuire il numero grande di quei cristiani, che giornalmente si perdono: *multi sunt vocati, pauci vero electi*; gli eletti alla salute son pochi, a paragone di tanti che sono chiamati alla fede: onde, come riferisce Innocenzo VI sommo pontefice, un santo romito vide plover l'anime nell'inferno non altrimenti di quel che su la terra fiocchi la neve nel cuore dell'invernata. Ma perchè ciò? perchè la gente non si confessi? non già; poichè è caso raro, se avviene, che un cristiano muoia senza confessione; ma perchè non si confessano bene, e non hanno vero proposito d'emendar le loro colpe non detestate mai da loro perfettamente. Si confessano per usanza, perchè viene la pasqua: *et non rumpunt peccata, sed interrumpunt*, come dice santo Agostino; fanno come quelli, che portando di notte armi proibite, e incontrando nella guardia le posano in un cantone, e passata la ronda le ripigliano, perchè le posaron non per lasciarle, ma per ripigliarle. Narra il Cartusiano, che un religioso fu condotto a vedere il purgatorio: e mentre si maravigliava, che si pochi sacerdoti scontassero in quelle fiamme le loro disonestà, a paragone di tanti che le commettono, fugli risposto: non ti maravigliare o figliuolo, perchè appena v'è di questi tali, che abbia vera contrizione.

e così per mancamento di dolore, e di proposito nelle confessioni che fanno non vengono in purgatorio, vanno all' Inferno: *ideo ibi erant paucissimi, quia vix aliquis talium habet veram contritionem: idcirco pœne omnes hujusmodi æternaliter condemnantur.* 3

Noviss. Il medesimo racconta anche Pietro cluniacense. E questo non si deve intendere de' soli sacerdoti, ma di tutti quelli, che sono abituati nella disonestà, peccato in tutti gravissimo, benchè maggiore ne' sacerdoti, per l'obbligazione maggiore che loro reca una dignità venerabile ancora agli angeli. Vi prego dunque per quanto amate il paradiso, che non vogliate riputar questi avvertimenti nè superflui, nè scrupolosi; ma riceveteli come necessari alla vostra salute eterna: e quando vi preparate per la confessione non abbiate mai tanta fretta: raccomandatevi di cuore a chi vi può dar ajuto per prepararvi bene, e provvedete soprattutto alla fermezza di questo proposito, dal quale si può dir per verità che dipenda il tutto. Dove si tratta della salute, nessuna diligenza è soprabbondante.

C A P O N O N O

- Come questo proposito s' ha da stendere non solo a fuggir il peccato, ma l'occasione.

Non è questo però tutto il male delle confessioni mal fatte. V'è un altro scoglio sott'acqua, infamissimo per li naufragi di molte anime le quali non l'avvertendo, urtano in esso miseramente, e vi rompono. Non vorrei, che fosse il medesimo pur di voi; però notate come il proponimento sin' ora detto si deve stendere non solo a fuggire i peccati, ma anche l'occasione di essi, ed il pericolo quando è pericolo prossimo. E perchè queste voci, forse a voi poco note, non vi spaventino: presupponcte, che vi sono due sorti d'occasione, l'una rimota, e l'altra prossima. Occasione prossima è quella circostanza di tempo: di luogo, e di compagnia, nella quale quando l'uomo v'è si trova, per lo più commette il peccato; e si chiama prossima, perchè è tanto vicina al peccato, che non v'è altro che un passo. Occasione rimota al contrario è quella, nella quale di rado l'uomo viene a cadere ancorchè spesse volte vi si ritrovi: come per esempio: converserà uno da solo a solo con una perso-

na tutto l'anno, e una volta per disgrazia si lascia vincer dalla passione a peccar con essa: questa rispetto a colui è occasione rimota, perchè quell' istessa comodità fu da lui goduta già tante volte, e mai non lo condusse alla colpa. Che se le più volte che colui trovasi solo, viene o con parole, o con opere ad offender Dio; in questo caso si dice esser in occasione prossima di peccato. Ora il fuggir l'occasione rimota è ottimo consiglio, perchè *qui cavet laqueos securus erit*; come promette Dio ne' proverbj; ma non è precetto, e in tutto non si può mai fuggire. È ben precetto il fuggir l'occasione prossima quando ella è volontaria, e sta in mano mia o l'allontanar quella da me, o l'allontanar me da quella; e così chi non ha questo proponimento, non è disposto a ricevere la grazia perchè non osserva tutta la legge del Signore, anzi egli pecca attualmente, mentre ama il pericolo prossimo di peccare. Posta questa dottrina indubitata appresso tutti i dottori, come si possono tener le lagrime da chi considera la cecità di tante anime che immerse in continue occasioni di peccato, senza staccarne mai il cuore, corrono a confessarsi, e si fanno della medicina stessa veleno? Credete voi che quelli i quali mantengono le pratiche per tanti an-

ni, abbiano nelle confessioni vero proposito di non tornar mai più in quelle case, di non parlar famigliarmente a quelle persone, di levarsele affatto d'intorno? Pensate. Dicono, andrò in quella conversazione, manterrò quell'amicizia, ma non peccerò più; me ne servirò solamente per passatempo e non per altro; ed alla necessità di fuggir l'occasione non vi si pensa, anzi si fingono mille pretesti dicendo, che il lasciarla riuscirebbe di scandalo troppo grave, e che servirebbe per far mormorare il popolo, il quale piuttosto mormora adesso, e allora finirebbe di mormorare. E questi sono gli scandali, che si temono tanto, e che s'ingrandiscono parte dall'affetto verso quelle persone amate, che accieca; e parte dal demonio, il qual si ajuta, e non lascia che si consideri la sentenza terribile del Signore: *si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo ad vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis*: che è quanto dire: benchè quella persona ti fosse cara, quanto ti sia caro un occhio; con tutto ciò, quando t'accorgi, che t'è occasione di peccato lasciala andare, staccala, scacciala anche con tuo estremo dolore, *erue eam*: meglio sarà lasciar l'occasione e salvarsi, che

6 *

ritener l'occasione, e così confessandosi sempre male perder un dì non pur l'occasione amata, ma l'anima, ed il paradiso, e la conversazione degli angeli, e la compagnia dei beati, e l'istesso Dio. Che diremo poi di tanti, i quali non solamente non sono risolti di lasciar le cattive pratiche, ma ancora le vogliono più vicine che possono; e così tengono in casa sotto nome di serve quelle, che sono furie della loro anima, e forse saranno anche furie del loro inferno? E pur si dice poi da costoro, che quella persona non si può mandare via, perchè è persona fedele, buona per la casa, accorta, sollecita, e che di tali non se ne trova; e sotto la spoglia di queste loro belle scuse apparenti, pensano di potersi con sicurezza tener la serpe in seno: come se il paradiso non avesse da costare niente, e si avesse loro a donare senza alcuno incomodo quel ch'è staso venduto a tutti i santi sì caro. Se quella rubbasse in casa, non la manderebbono i miseri subito via, non ne troverebbono un'altra, non s'ajuterebbono, non s'ingegnerebbono? e perchè ella è ladra non della casa, ma dell'anima, sarà lecito ritenerla? Il maggior gastigo che dia il Signore a questi tali è, che trovino confessori i quali senza tanti esami gli assolvano,

o per insufficienza di sapere, o perchè siano macchiati ancor essi della stessa pece, e però abbiano ad altri quella dannevole compassione, che desiderano a sè medesimi, conducendo quasi guide senz'occhi i loro penitenti a quel precipizio, dove anch'essi hanno da rovinare. Che val dunque il dire, il confessore mi assolve? Se voi non siete disposto, non vi assolve il Signore, il quale ha promesso di giudicar le giustizie, cioè di riconoscere questi giudicj ingiusti, questi processi mal fatti, queste assoluzioni mal date, con le quali alle volte sino i pubblici peccatori, e le pubbliche peccatrici si ammettono ai sacramenti: e pur è scritto; *nolite dare sanctum canibus, nolite projicere margaritas ante porcos*: e forse molti confessori penano nell' inferno non solo per i loro peccati, ma anche per gli altrui partecipati con queste indebite assoluzioni; come per testimonianza di quell' uomo famoso Giovanni d'Avila si racconta d' uno simile a questi, a cui dopo morte comparve il suo penitente male assoluto, e gli rinfacciò l' eccessiva condiscendenza, dicendo: tu sei stata la cagion delle mie pene nell' inferno; e però vieni un poco tu ancora a parte: e così detto, subito l'abbracciò, si aperse la terra, si turbò l'aria, e non furono veduti mai più.

Dunque esaminate d'onde nasca il vostro peccato: se nasce perchè quella donna vi viene in casa sotto colore di fare a voi le faccende; se la chiamate ad opera; se ve ne prevaletate in lavori; se andate in casa di quella sotto titolo d'esser paesano, d'esser parente, d'esser compare; se trattate con lei sotto specie di volervi accasare, e sposarla; se la tenete in qualche abitazione come vostra pigionante, o in qualche possessione come vostra lavoratrice, in qualsivoglia modo che vi sia intorno, non vi lasciate pervertire dall'affetto, ma mettete la scure giù alla radice; tagliate, e sarete sicuro: dividete, e regnerete: *ejice ancillam, et filium ejus*; e se ciò vi pare forse duro, *si dure accipis*, ricordatevi di ciò che Dio disse ad Abramo, quantunque in una occasione di mal diverso: *non tibi videatur asperum super puero, et super ancilla tua: omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus*. Mentre il confessore vi comanda questo discacciamento, eseguitelo. Il comandamento non vien da lui, vien da Dio. Egli solamente ve lo discuopre; e vi manifesta quell'obbligo che già per altro vi stringe, non ve lo impone. Però non l'abbiate a male. San Raimondo, splendore del grand'ordine domenicano, vedendo che Giacomo re d'Ara-

gona suo penitente, dopo più ammonizioni non voleva scacciare di corte una dama da lui tenuta per concubina non solo lasciò d'assolverlo, ma risolse di abbandonarlo: del che avvedutosi il re, vietò sotto pena di morte a qualunque padron di barca il poterlo condurre. Ma il santo confidato nel suo Signore, stese la cappa su l'acque, e montovi varcò tutto in sei ore quel vasto golfo da Majorica a Barcellona, autenticando fra tanto Dio con miracolo sì stupendo la giusta severità del buon confessore.

Che se poi non istesse a voi l'allontanare l'occasione, o l'allontanarvene, siete almeno obbligato a non trattenervi solo con essa, a non vi fissare i guardi, a non vi fermare il pensiero, a procurare di staccarne l'affetto, a raddoppiare appresso a Dio le orazioni perchè vi assista, e ad usare altri tali mezzi, che vagliono a preservarvi: altrimenti voi v'ingannerete da voi medesimo, e piangerete senza profitto l'inganno vostro, quando vedrete che poco importava aver l'ali libere per ricorrere al confessore, mentre vi restavano i piedi legati tuttavia dal demonio col laccio dell'occasione.

Resterebbe qui di soggiungere, che quanto dev'essere efficace il proposito in ordine a lasciare l'occasione pericolosa, deve an-

cora essere in ordine al perdonare le offese fattevi, o al risarcire qualunque danno arrecato al prossimo vostro sì nella riputazione, sì nella robba: eseguendo, quando altro in ciò non sappiate, quello che da un buon confessore vi sia commesso; ma perchè queste sono cose assai chiare, lascerò ch'esse parlino da se stesse. Solo per conclusione io desidero che osserviate, come questi ultimi insegnamenti appartengono singolarmente a coloro, i quali sono aggravati di colpe mortali. I più timorati se li dovranno appropriar con proporzione, considerando che come essi non sono obbligati a confessar tutti i peccati veniali, così ne anco ad aver pentimento e proposito intorno a tutti nel confessarli: basta che ciò sia di qualcuno, o almeno che abbiano intenzione di non farne più tanti; e quando nè pur di ciò paresse loro d'esser ben risolti, basta che tornino a confessar piuttosto qualche colpa della vita passata, alla cui detestazione si trovino più disposti, con pentimento più vivo, e con proponimento più forte. È ben vero che se ciò basta, nessuno tuttavia se n'avrebbe da contentare; attesochè nè anche le colpe veniali si scancellano se non sono detestate, e così restano su l'anima, e l'indeboliscono, e quasi

minute tignuole impossessate dei legni , la dispongono a poco a poco a cadute anche irreparabili : *qui spernit modica , paulatim decidet .*

C A P O D E C I M O

*Si propone un' orazione divota
da premettersi innanzi alla
confessione .*

Riduciamo adesso alla pratica i precetti dati finora sì del dolore , e sì del proposito : e porciamoli in questa orazione , come ridotti in latte , a quei principianti , che non sono ancor abili a cibo sodo .

O R A Z I O N E .

Onnipotente eterno mio Dio , Signore d'infinita bontà , d'infinita bellezza , d'infinita maestà , ecco davanti a voi un mostro d'ingratitude . Voi mi avete creato ad immagine vostra , e per mio servizio avete creato tutte le cose ; mi avete fatto nascere in paesi cristiani dov' io godessi la vera luce

della santa fede; mi avete conservato finora liberandomi da tanti pericoli dell' anima e del corpo, temporali ed eterni: mi avete fatto figliuol vostro nel battesimo, e ammesso tante volte a partecipare i meriti del sangue vostro ne' sacramenti della confessione, e della comunione, daudomi in questo modo ancora voi stesso; tante volte mi avete chiamato a penitenza, tanto tempo mi avete aspettato, potendo subito condannarmi, avete comprata la mia salute col prezzo infinito della vostra vita, deguandovi per amor mio di farvi uomo, e uomo sì povero, e di patir tante stenti, tante ingiurie, tante persecuzioni, fin a morire in una croce tra due ladri. Per me vi voleste attristare nell' orto, e sudar sangue; per me daste forza ai vostri nimici che vi legassero, che vi calpestassero, che vi percotessero, che vi coprissero gli occhi, e vi schiaffeggiassero, e che vi sputassero in quella faccia divina. Per me foste flagellato fino allo scoprimento dell' ossa, coronato di spine, riprovato dal popolo, e posposto ad un uomo infame; per me vestito di bianco, come pazzo, foste condannato a morte, e a portarvi da voi medesimo quella croce, sulla quale nudo, bestemmiato, insultato, senza compassione, senza ristoro, pendendo da tre chiodi, e

versando per le piaghe tutto il vostro sangue, dopo tre ore di terribilissimi dolori moriste con desiderio di patire anche più per l'anima mia. E pure io perversissimo peccatore non solo non vi ho ringraziato come si doveva per tanti benefizj, e per tanto amore; ma ho disprezzata la vostra legge, non curate le vostre promesse, le vostre fatiche, il vostro sangue, la vostra passione, la vostra morte. E perchè? Per guadagnare forse qualche gran bene? Per godere qualche gran tempo? Vi ho calpestato per un niente, per un gusto maledetto, che mi vergogno a pensarvi. Chi è stato mai così ingrato verso al suo re, come sono stato io a voi mio re, mio padre, mio creatore, mio benefattore, tutto il mio beue? Se io avessi ricevuto da un uomo la minima parte delle grazie c'ho ricevute da voi, non saprei che mi fare per essergli grato. E con voi non solo non penso a riconoscervi, ma vi tratto come se foste mio nimico. O maledetti peccati, ch'io non gli avessi mai fatti. Maledetti i piaceri, per li quali ho abbandonato voi fonte di vita eterna. Così avessi io eletto piuttosto ogni male, che mai offendervi. Riconosco adesso le mie colpe per la più disonorata azione, che sia possibile, per la più infame ingratitudine, per il più

sacrilego tradimento che si possa pensare ; e mi confesso degno d'ogni gastigo al vostro divino cospetto . Ma giacchè non mi resta altro rimedio che il pentirmi , desidererei di soddisfare alla maestà vostra ingiuriata da me ingrattissimo peccatore , col più generoso abborrimento che sia mai stato in alcun cuore creato , e con la più pura contrizione che abbia mai provata alcun santo . Desidero tutto questo dolore , e lo domando umilmente , ma non lo merito . Non merito di alzar gli occhi a voi , e chiamarvi padre : non merito veramente perdono . Ma che posso io fare , se non gettarmi ai piedi vostri , confessarvi le mie iniquità , e pregare voi che solo potete , a cancellarle ? Se non lo merito io , lo merita quel sangue che avete sparso per me , e quelle promesse che mi avete fatte di ricevermi a penitenza . In questo spero , per questo ve lo domando ; non mi disprezzate , mio Signore , sebben sono degnissimo , che mi disprezziate ; e non guardate alla moltitudine de' miei peccati e delle mie ingratitudini , ma alla graudezza della vostra misericordia infinita . Io mi protesto , che abborrisco per amor vostro tutti i miei peccati più che nessun altro male ; che mi dispiace sin all'anima di aver disgustato voi sommo mio bene , essere senza principio , infinitamente grande ,

infiniteamente potente ; e ancorchè non vi fosse nè inferno, nè paradiso tanto mi dispiacerebbe nel medesimo modo, e tanto odierrei somnamente i miei peccati , solo perchè voi tanto gli odiate ed abborrite . Sono risoluto per tanto con la grazia vostra di mutare vita , e prima perdere ogni cosa , che mai più offendervi , e perchè so che non posso avere l'ajuto vostro , se non fuggo le occasioni cattive , sono risoluto fuggirle , e non tornare mai più in quei pericoli di perdere la grazia vostra , dove altre volte sciocamente mi sono posto . Ecco che per raffermare tutto questo io mi voglio confessare , e mondare nel vostro santissimo sangue l'anima mia. Voi che sapete rendere bene per male , datemi grazia per la vostra santissima passione , ch'io mi confessi degnamente : assistetemi in tutte le tentationi , illuminate la mia mente , rinvigorite la mia volontà , sicchè abbia a mantenere inviolabile la risoluzione fatta , di volere prima morire , che mai più peccare .

C A P O U N D E C I M O

*Condizioni più principali
che hanno ad accompagnare
la confessione.*

E ormai tempo, che dopo avere già premesse le necessarie disposizioni dell'esame, del dolore, e del proposito, io vi conduca quasi per mano al tribunale della santa confessione. Ma prima conviene pensare all'elezione del sacerdote, che deve risiedere in questo tribunale. Due parti sostiene egli nel sagramento della penitenza: una di giudice, e l'altra di medico; e per l'una e per l'altra si richiede, com'è manifesto, bontà di vita, e sufficienza di sapere. Negli altri sagramenti poco nuociono la malvagità, o l'ignoranza del loro ministro a chi li riceve; ma non così in questo della confessione, nel quale dal poco zelo, o dalla poca perizia del confessore viene all'anima quel danno, che dice il Signore: *si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt. Matth. 15.* Il demonio in cambio di perdere un'anima, cioè quella del penitente, ne acquista due, quella del penitente, e quella del confessore. Dovreste per tanto nell'eleggerlo usare quella diligenza che adoperano

gli amatori della sanità in trovare un buon medico. Luigi undecimo re di Francia ne cercò uno in tutto il suo regno, e lo pagava con lo stipendio di ben dieci mila scudi il mese, perchè assistesse alla sua vita incessantemente, e lo regolasse. E pure alcuni non solo non impiegherebbono alcuna spesa di fatica in procacciarsi un buon confessore, ma piuttosto vanno studiosamente cercando uno imperfetto, uno ch' invece di riprenderli, li lusinghi, li scusi; anzi, perchè questo confessore medesimo non conosca la qualità dei loro mali, lo variano giornalmente. Non fate già così voi, se desiderate di confessarvi bene: pregate il Signore, che faccia incontrarvi chi sia proporzionato al vostro bisogno: e per quello che spetta a voi, eleggetevi un confessore buono tra quanti ne conoscete, il quale posseda queste tre doti, dottrina prudenza, e bontà di costumi. Valetevi ordinariamente di lui, sicchè sappia, come buon medico, non solo le vostre infermità, ma anche la vostra natura, le inclinazioni, le ripugnanze, e così possa non solo rimediare opportunamente alle piaghe passate, ma preservarvi ancora con mezzi proporzionati dalle future: quando andrete ai piedi di questo non vi figurate d'andare davanti ad un uomo, ma

davanti a Dio rappresentatovi da quel suo espresso ministro il quale tiene il suo luogo, e la sua autorità, a fine di potere sciogliere l'anima vostra da quei legami che a qualunque altra potenza sono insolubili. E così come reo legato dinanzi al giudice, comincerete riverentemente la vostra confessione, facendo che questa sia sostenuta, come già la dolente Ester avanti ad Assuero, da due nobili ancelle, *umiltà, e integrità*.

La prima condizione dunque è, che la confessione vostra sia umile; e quest'umiltà non solamente consiste nella riverenza interna ed esterna detta di sopra, ma ancora nel modo di confessarsi umile, e senza scuse. In questo giudizio voi sostenete le parti di accusatore, e non di avvocato: e così non dovete diminuire le vostre colpe, se non quanto richiede la verità del processo, e della informazione che date al giudice, cioè al confessore, perchè sentenzi. Molto meno dovete incolpare altri, dicendo, che non è venuto il male da voi, che vi siete stato tirato per forza, che altri ve n'hanno dato occasione col loro mal termine, e simili modi di dire, i quali non solo scusano i vostri peccati, ma scuoprono ancora gli altrui; sicchè spesse volte nell'atto stesso di confessarsi si toglie la riputazione, o si sce-

ma a più d'uno, che nella mente del confessore rimangono senza necessità screditati. Mostrate pertanto questa umiltà con dire di vero cuore, che tutto il male vien da voi; *ego sum qui peccavi, ego impie egi, ego inique gessi*. Io sono quel c'ha peccato, non dò la colpa a' compagni, all' occasione, al demonio, ma si bene alla mia malizia; mi riconosco peccatore, e come tale farò prontamente la penitenza. Nè solo voi dovete parlare umilmente, ma anche umilmente tacere, quando il confessore vi riprende, e non interromperlo, nè sdegnarvene. Dà contrasegno d'esser divenuto frenetico chi morde la mano di quel cerusico, che lo cura: *mira perversitas, dice san Bernardo, medicanti irascitur, qui non irascitur sagittanti*.

La seconda condizione richiesta nella confessione è che questa sia intiera: e la sua integrità consiste non solo in manifestare tutti i peccati mortali, che vengono alla memoria dopo un diligente esame, ma ancora il loro numero, e quelle circostanze per le quali mutano specie. Quanto al numero nondimeno osservate, che noi siamo obbligati a dire il numero giusto, se ce ne ricordiamo; ma se dopo averci pensato bene, non sappiamo rinvenirlo, dobbiamo dire presso a poco quel numero più probabile, che ci si

rappresenta alla memoria senza ingrandirlo, e senza diminuirlo. Che se nè meno per la gran moltitudine voi potete far questo, dite almeno quanto tempo siete durato in quel male, e come lo commettevate voi spesso. Per esempio, io sono stato un anno in quella prattica, e cadeva ogni giorno, o pur due o tre volte la settimana: ho mantenuto un anno quell'inimicizia, e del continuo ho pensato al modo di vendicarmi: ho tenuta un anno quella bottega, e sempre ho cercato qualche poco di togliere agli avventori. Che se in alcuna cosa diceste meno del vero, come ciò non sia pur malizia di volontà, tanto vi verranno perdonate quelle colpe di cui vi confesserete, quanto quelle di cui per dimenticanza non vi riesca di confessarvene.

Intorno alle circostanze noi dobbiamo almeno palesar quelle che mutano specie. Ma quali, ripiglierete voi sono queste? Non è facile il dar in poche parole una regola sì compita che spieghi il tutto, o che s'intenda da tutti. Vi potrei dire, che allora i peccati sono in diversa specie, quando hanno una tale opposizione alla ragione, che sia notabilmente diversa. Ma detto ch'io vi abbia ciò, che n'intenderete? Per quel che s'appartiene alla pratica, pare che si po-

trebbe dare questa regola facile a risolvere molti dubbi. Quelle circostanze mutano specie per le quali si pecca contro diverse virtù. Per cagione di esempio chi uccide il suo nimico col ferro, non fa diverso peccato da chi l'uccide col veleno, perchè in ciascuno di questi casi non fa contro virtù diverse. Per contrario chi uccide il nimico in chiesa, fa diverso peccato da chi l'uccide in piazza, perchè non solo contraviene alla giustizia, ma ancora alla religione, e oltre al rispetto dovuto alla vita del prossimo, viene a violare il rispetto dovuto alla casa di Dio. Vero è, che nè anche questa regola stessa è sì universale, che non abbia bisogno di qualche limitazione, e di qualche aggiunta. Ma perchè ciò poco rileva alla pratica, volentieri me n' astengo. Che se nè pure questo basta a farvi conoscer quelle circostanze le quali mutano specie, attenetevi al mio consiglio: manifestate al sacerdote tutto ciò che secondo il dettame della ragione vi pare ch'aggiunga nuova deformità al vostro peccato: e con questo quietatevi. Non accade a chi poco sa che voglia in questo punto scrupoleggiar soverchiamente. Il confessore supplirà con l'interrogazioni alla vostra ignoranza, e se non supplirà il confessore supplirà il Signore, il quale non vi domanderà

rà l'osservanza di quei precetti a cui senza colpa vostra non avete posta speciale considerazione. Solamente vi avverto , che l'esprimer queste circostanze necessarie , avviene più che in nessun altro peccato , in quello del senso , nel quale lo stato differente delle persone che peccano ha ancora differenti malizie ; e così convien dire , se la persona è libera , o maritata ; s'è parente per congiunzione , sia naturale di sangue , o di affinità , sia spirituale di cresima , o di battesimo : s'è dedicata a Dio con voto di castità ; s'è di un medesimo sesso , o pure diverso. Senza ch'io più mi stenda , spero che la vostra coscienza vi accuserà : se peccando avete conosciute queste diverse malizie , basta che applichiate l'orecchie a udirne i latrati .

Che se poi il confessore vi dimandi quanto tempo sia da che voi siete in quel peccato , o in quella pratica , diteglielo pur francamente : anzi diteglielo ancora benchè non ve lo dimandi , tutto che non siate obbligato. Altra medicina richiede un male di pochi giorni , altra un male invecchiato da molto tempo , qual era quello del paralitico giaciuto per trent'otto anni ne' suoi languori , e così bisognoso ancora di avvisi più particolari , e più proprii a non ricadere . Al medico voi

non dite solamente: signore io ho avuto la febbre questa notte: ma dite ancora sono già tanti mesi che questa febbre mai non mi lascia. E perchè non dite altrettanto al confessore, se amate di guarir perfettamente? Quel ch'è certo manifestatelo come certo e quel ch'è dubbioso, proponetelo come dubbioso; e siano sulla vostra lingua i peccati, come sono nel vostro cuore; affinchè il Signore non abbia occasione di correggere dopo la vostra morte il giudizio che si è qui tenuto di voi, e ritrattare con sentenza irrevocabile di dannazione l'assoluzione datavi male dal sacerdote per colpa vostra. Senza questa verità la confessione non è un sacramento: ma è un sacrilegio, il non accostarvisi è male, l'accostarvisi è peggio. Qui ci vuole risoluzione: *aut vincendum, aut moriendum milites est*: diceva quel capitano famoso per animare i suoi soldati con la necessità.

O bisogna vincere, o bisogna morire: o vincere quella poca vergogna la quale si prova in manifestare il suo peccato ad un uomo solo di tutto il mondo, ad uno che non può parlarne in caso nessuno, ad uno che compatisce, ad uno che rimedia, ad uno che n'ha udito maggiori, o pur bisogna morire, e di morte eterna. Altra vergogna poi sarà quella ch'eternamente si sosterrà nell'inferno; dove per

non aver confessato i loro peccati si trovano molti che maledicono così solenne pazzia. O che pugnale sarà loro nel cuore questo pensiero: con sì poco mi poteva salvare, e pur non l'ho fatto! O che ramarico, o che rancore, o che rabbia! Vi fidate forse voi di scampare tanta dannazione per qualche sorte di bene, che voi facciate? Non basta. O vincere questa vergogna, o morire. Non dite, io digiuno: *aut vincendum, aut moriendum*. Non dite, io mi disciplino. *aut vincendum, aut moriendum*. Non mi dite nè meno di fare spese limosime. Sono buone, ma non sono bastevoli. Come avete commessa una colpa grave, siete al passo stretto; bisogna o superare quella ripugnanza, che nel confessarla incontrate, o lasciarvi l'anima. Una nobil donna per altro pia, dispensava limosine sì copiose, ch'era chiamata madre de' poveri. Non so come si affezionò la meschina soverchiamente a un suo servidore: n'ebbe un parto, lo soffocò: nè però punita da Dio, pigliò ardire, e rinovò più d'una volta l'istessa scelleratezza. Mirabil cosa! Una la qual'ebbe tant'animo per commettere il male, non l'ebbe mai fin che visse per confessarsene. Seguì bensì sempre a far le sue limosine, come se pur queste a dispetto di tutti i suoi

sacrilegj dovessero finalmente portarla in cielo. Ma s'ingannò. Dopo morte apparve la sventurata ad un suo figliuolo religioso in mezzo a due dragoni che la straziavano. Gli disse, che non più pregasse per lei. Gli manifestò la propria dannazione, la maniera, l'origine; e gli aggiunse, che qualunque volta non vogliasi confessare un peccato mortale è perduto tutto, niun bene vale, ancorchè si desse in limosima l'universo: *nulum bonum proficit, ubi virtus confessionis deficit*: ciò detto, rapita da quei dragoni, diede uno strido spaventoso, e sparì. Così dunque va, lettor mio. Giacchè voi, come spero, non vorreste perire, bisogna vincere, superare tutti i rispetti, sprezzare tutti i rossori, e pigliare un consiglio giovevolissimo, che vi dà s. Bonaventura *lib. de puritate conscientiae*. Quando vi confessate, dite in primo luogo quel peccato che vi cagiona più confusione. Così vincerete più segnalatamente il demonio, il quale fu veduto da uno di quei santi padri, andare sollecitamente intorno a' confessionali, e restituire a ciascuno de' penitenti quella vergogna che gli aveva tolta quando fu commesso il peccato.

C A P O D U O D E C I M O

*Come debba il penitente portarsi
dopo la confessione .*

Se bene il Signore più volentieri esercita la misericordia , alla quale egli è inclinato naturalmente dalla sua bontà , che la giustizia , alla quale dalla malizia nostra è tirato come per forza : ad ogni modo perchè egli possiede l'una e l' altra con infinita perfezione , però in tutto il governo dell' universo accompagna per ordinario l'opere dell'una con l'opere dell' altra: Nella maniera appunto che l'uomo più volentieri adopera la mano destra che la sinistra: ma quando l'opera è di momento , le applica allora ambedue . Ecco per tanto , che il Signore nel tribunale della confessione ci mostra un infinita misericordia perdonandoci il peccato mortale , e la pena eterna : ma egli vuole mostrare ancora la giustizia , e però ci richiede qualche soddisfazione per rimettere o in tutto , o in parte quella pena temporale , che ci rimane a scontare dopo il perdono dell' eterna. Questa soddisfazione o penitenza , per chiamarla col suo nome più usato , è la terza parte che appartiene al penitente , ed è parte integrale ,

non essenziale, come si disse di sopra. Dunque finita la confessione, fate come quel samaritano, il quale mondato della lebbra tornò a ringraziare Cristo, e ne fu da esso tanto lodato; ritiratevi in qualche parte remota della chiesa, e ringraziate il Signore di vero cuore, perchè tanto facilmente abbia dato a voi quello ch'egli v' ebbe a comperare con tutto il suo sangue, cioè la grazia, e disponetevi a far la penitenza impostavi dal confessore, sopra la quale io vi porgerò due consigli. Il primo, che la facciate più presto che voi possiate, affine di poterla far più sicuramente in istato di grazia senza peccato mortale: altrimenti non solo non vi sarà di merito, ma l'adempirarla in questo stato è qualche sorte di colpa, e così nuovo debito. Il secondo è, che preghiate il confessore a darvene molta; perchè l'opere imposte per penitenza e così eseguite, sono assai più satisfattorie e più meritorie, che non sono quelle che si fanno per propria elezione; e perciò hanno un vantaggio grandissimo sopra ogni altra. I confessori o perchè fanno poco conto del peccato, o perchè temono di rendere troppo odioso alla fragilità de' penitenti questo sacramento, danno tal volta penitenze assai leggiere per colpe, a cui da' sacri canoni furono già prescritte

terribilissime. Perciò non vi contentate voi di quel poco che il confessore v' imponga, ma aggiungetene dell'altre da voi stesso; considerando che nell'antica legge quel che avanzava non consumato dal fuoco perfettamente nell'olocausto, doveva dal sacerdote pigliarsi, e poi da lui medesimo, ma spogliato delle prime sue vesti, si doveva trasportare in luogo mondissimo, e quivi bruciare tutto in un altro fuoco molto più vivo sino all'estrema favilla. Che voglio significare? Quello che non avrete voi qui compito di penitenza, quasi olocausto perfetto, dovrà da voi già spogliato del vostro corpo terminarsi nel purgatorio, *in loco mundissimo*; ma terminarsi con modo assai più penoso. Con queste considerazioni vi animerete a fare frutti buoni di penitenza, i quali si riducono a tre: *digiuno, limosina, ed orazione*. Per digiuno s'intende ogni opera penale alla carne, per la quale si offerisce a Dio il nostro corpo: per limosina s'intende ogni opera di misericordia col prossimo, per la quale s'offeriscono a Dio i nostri beni; e per orazione s'intende ogni opera buona ordinata al culto del Signore, e per essa si offerisce a lui il nostro spirito. Se mai darete tuttociò, l'olocausto sarà perfetto; non vi resterà più che dare.

C A P O D E C I M O T E R Z O

*Preservativi de' quali il penitente
deve valersi a non ricadere.*

Il fine della vera penitenza è non solo vendicar le colpe passate, ma preservare ancora dalle future: e però chi desidera farla vera, deve pensar non solamente a punire i peccati fatti, ma anche a trovar rimedj per non farne mai più in avvenire. Non v'è uccello più sospettoso, e che più di rado dia ne' lacci che quello, il quale una volta vi diede, e gli ruppe con molto stento. Se veramente fossero tali l'anime nostre, pochi peccetti vi vorrebbero a non ricadere; ma il fatto è molto contrario. Chi jeri uscì dalla rete pensa subito a ritornarvi, e appena sa viver pochi giorni senza peccato. Bisogna dunque fortificarsi beue contro queste ricadute, le quali pongono il peccatore in peggiore stato, che non era prima di cader giacchè il demonio, che si è partito da quest'anima solo, non vi ritorna solo, come fece il Signore in san Luca, ma conduce seco et altri spiriti peggiori di lui, e così vien sempre di male in peggio con pericolo tremo di dannazione. Chi tutto il dì torna alle por-

te dell' inferno , e vi picchia aspetti pur che i demonj gli vengano un dì ad aprire , e se lo rapiscano. Ma quali saranno questi mezzi opportuni a perseverar ne' buoni proponimenti? Certo è , che a perseverar nel bene ci vuole un' assistenza speciale , e un ajuto segnalato del Signore, il quale ci dia forza di resistere alle tentazioni , sprezzando quel poco di dolce che si mescola col peccato. Dunque quei mezzi , che sono opportuni ad ottener questo soccorso della grazia di Dio , saranno opportuni ad ottener la perseveranza: e questi sono due , la frequente comunione, e la frequente orazione.

In quel modo che già il Signore nel paradiso terrestre fra tanti alberi deliziosissimi piantò quello che si chiamava della vita , perchè i suoi frutti mangiati di quando in quando , conservassero perpetuamente le forze , sicchè non si morisse mai ; così ha piantato nel paradiso della chiesa un altro albero di vita , ma divina , i frutti del quale mantengono la vita della grazia all' anima nostra ,

questo è il sacramento della eucaristia. Sono dunque inescusabili quelli che si comu-
 niano così di rado , se cadono. Che diranno essi al Signore per loro discolpa , quando saranno da lui giudicati? Ch'erano deboli, e però non potevano resistere ad un

nemico sì rabbioso e sì forte, quale è il demonio. Ma perchè s' eri debole, dirà Dio, non ricorrevi tu a chi ti poteva dar forze? Perchè non t' accostavi al mio altare, perchè non ricevevi il mio corpo? lasciasti di nutrirti, tuo danno. E così non vi sarà replica: *omnis iniquitas oppilabit os suum*; e si vedrà che tutti si sono dannati perchè hanno voluto, mentre per una mera pigrizia hanno trascurato di valersi d'un mezzo, qual era questo, sì facile, sì soave, lasciato ad essi da Cristo per loro salute. Che stravaganza! Cristo, dice santo Ambrogio, ha istituito questo pane per pane quotidiano, e tanti se lo convertono in annuale. Sarebbe però savio consiglio, che il confessore costumasse di darvi per penitenza il comunicarvi tante volte di più, a fine di ravvivar così la vostra freddezza. Ma quando il sacerdote ciò non v' impone, siate opportunamente voi medico di voi stesso, e servitevi di questo rimedio, comunicandovi almeno una volta il mese, e se potete ancor più frequentemente. Si dice, che quelle lepri le quali si ritrovano in alpi altissime, siano bianche, perchè si cibano continuamente di neve; così fate voi parimente; frequentate pur questo cibo di purità, e non dubitate: si verrà tutta in breve tempo ad imbiancare l'anima vostra.

L'altro mezzo opportuno a perseverare è l'orazione, la quale, come s'è accennato di sopra, è un istromento universalissimo della provvidenza divina, perchè quasi tutto quel bene, che questa vuole a noi dare, vuole che le sia richiesto. È mezzo di somma efficacia per le replicate promesse, che ci ha fatte il Signore di esaudirci, quando gli domandiamo quel ch'è necessario per la salute dell'anima: *petite, et accipietis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis: si quid petieritis in nomine meo, hoc faciam: omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.* Ed è mezzo ancora di somma facilità, perchè qual cosa più facile a un poveretto che domandare, massimamente a un limosiniere grandissimo? E così anche per questo capo verremo ad essere senza scusa. Sta praticamente in nostra mano il mantenere la grazia di Dio, e non tornar più al peccato, e questo con dimandare ajuto al Signore continuamente, e confidentemente, ed ancora umilmente, cioè conoscendo, che non ci ha da esaudir per i nostri meriti, ma per la sua sola bontà, e perchè mantiene fedelmente le sue promesse. Dal non far questa orazione nascono tutte le cadute: *vigilate et orate, ut non intretis in tentationem;* nasce tutta la nostra po-

vertà; *non habetis, propter quod non postulatis*, dice l'apostolo san Giacomo: voi siete deboli, perchè non domandate vigore: voi siete infermi, perchè non domandate salute: *non habetis, propter quod non postulatis*; e però questa orazione ancor essa è tanto necessaria a salvarsi, che chi non si raccomandasse mai a Dio non si salverebbe; e così da s. Agostino è riconosciuta per unico mezzo a meritare in qualche modo la perseveranza finale: *Alia, dic' egli, Deum dare non orantibus, sicuti initium fidei, alia non nisi orantibus præparasse, sicut usque ad finem perseverantiam. Lib. 2. de bono perseverantiæ c. 16.* La prima grazia si dà senza orazione, ma non senza orazione si dà la perseveranza. E nelle tentazioni veementi, le quali ci pongono in gran pericolo di cadere, siamo obbligati in tal modo a far orazione, che il non farla allora è speciale peccato distinto da quello in cui ci spinge la tentazione. Nè solo dobbiamo invocare il Signore, ma anche i santi, che sono mediatori secondarj della nostra salute; e particolarmente la santissima Vergine, per mezzo della quale Dio ci fa tanto bene: onde a chi non sa leggere, si potrebbe consigliare, che ogni giorno dicesse tre pater noster, e tre ave Maria in onore della purità im-

macolata della Madonna, ringraziando la santissima Trinità, che glie l'ha donata, ed invocandola per non cadere in peccato, nè con parole, nè con pensieri, nè con opere. Da una tal divozione testimifica Giovanni d'Avila, che molti avevano cavato profitto grande; e molto più se ne caverebbe a replicarla più volte il giorno. Per quelle persone poi che sanno leggere, potrebbe servir la seguente formola di raccomandarsi alla Vergine.

O R A Z I O N E.

Santissima Vergine madre di Dio Maria, giacchè voi non vi sdegnate di essere il rifugio de' peccatori, io peccatore infelice, ma sommamente desideroso di vivere per l'avvenire servo fedele, vi supplico con tutto l'affetto del mio cuore per il sangue amorofo del vostro benedetto figliuolo sparso per me, che vogliate oggi assistermi col vostro potentissimo ajuto, e che m'impetriate prima tutti i mali del mondo, che mai cadere in verun peccato mortale. Deh non permettete, o madre di misericordia, che io provochi più oltre lo sdegno di Dio giusto giudice, e che abbia mai da comprarmi con un diletto momentaneo un' eternità di tormen-

ti. Pur troppo sono stato cieco per lo passato, e mi dispiace di non potere ora piangere con lagrime di sangue, per aver corrisposto sì malamente a quella bontà infinita che mi ha fatte tante grazie, e che deve per ogni conto essere tanto amata. Ottenetemi voi, o benignissima avvocata, coi vostri gran meriti il perdono: e fate, vi prego, che dopo i pochi giorni di questa misera vita, i quali mi restano, io conseguisca per mezzo vostro una santa morte, e venga colà su in paradiso a godervi, ed a ringraziarvi per sempre. Amen.

Ma perchè il Signore richiede dalle sue creature non solamente che orino, ma che veglino, cioè, che ancora cooperino; sicchè, come dice santo Agostino si faccia quel poco che si può, e si domandi grazia per quello, che non si può: *facere quod possis, et petere quod non possis. lib. de nat. et gr. c. 53*: perciò due altri mezzi sono necessari a perseverare, i quali appartengono alla nostra cooperazione. Il primo è fuggir l'occasione. Noi vediamo, che il vetro, benchè tanto fragile, dura più del ferro medesimo, se venga guardato da' pericoli di rompersi. Tanto avviene a chi non si fida di sè stesso, ma fugge le conversazioni sospette, le compagnie licenziose, il guardar libero, e un tal

parlare che oggi s' usa senza vergogna. Non dite mai, non c'è pericolo. In simili occasioni hanno più d'una volta ceduto i santi, eh'erano come colonne del firmamento. Pensate poi se cederà un peccatore, che si piega come una canna. Eh è tanto tempo, che non ho peccato. E per questo credete voi di essere impeccabile? Non perchè un vaso di terra sia durato molto tempo, per questo è divenuto più forte: egli è sempre di terra, e così sempre fragile, nè vi vuole altro a spezzarsi, ch'essere urtato. Non altro vi vuol dunque ad un uomo, perchè egli cada, che mettersi in un'occasione di cadere, massimamente potendone far di meno; perchè nè egli con le sue forze può reggersi, nè Dio gli vuol dare allora speciale ajuto perchè si regga.

Finalmente l'ultimo mezzo per la perseveranza, appartenente alla nostra cooperazione, sarà l'applicar la mente a considerare quei motivi, che ci scuopre la fede intorno alla brevità della vita, alla vicinanza della morte, ed alle pene, che di poi s'apparecchiano, a' peccatori: *memorare novissima tua, et in cœternum non peccabis*, dice lo Spirito Santo. Chi ardirà mai di peccare, mentre consideri vivamente, che ha da morire, cioè separarsi da tutto quello, che tien caro, dagli amici, da' paren-

ti, dalle ricchezze, dalle comodità, da' piaceri, dal suo corpo medesimo, che privo di tutto sarà posto sotto terra, per essere divorato da vermi, senza aver più in tutti i secoli nè tempo da fare il bene, che si è sprezzato, nè modo da rimediare al male, che si è fatto? E pur tutto questo ha da esser molto presto. Verrà presto una mattina, che sarete vivo, e non sarete vivo la sera; o una sera che sarete vivo, e non sarete vivo la mattina. Questo colpo può essere non solo già vicino, ma imminente, sì che la morte vi stia dietro le spalle, senza che ve n'accorgiate. Che gioveranno allora i diletti? che le grandezze? che i traffichi? che i maneggi? Quanto dareste se aveste da morir adesso, a non aver fatto mai quei peccati? Quanto paghereste poche ore, anzi pochi momenti di quel tempo, che al presente perdetes sì vanamente? Quanto vi affiggerà l'essere per voi giunta la notte, senza c'abbiate fatto delle buone opere da meritarsi il paradiso? E pur è così: *venit nox quando nemo potest operari*. Che travaglio mai sarà questo, avere ad andare davanti a Dio con la coscienza macchiata di tante lordure a rendere conto di tanto male, che si è commesso, di tanto bene che si è trascurato, di tante ispirazioni, che non si sono volute accettare,

di tanta ingratitude, di tanta infedeltà, di tanto strappazzo del sangue del Signore ne' sacramenti; sì ch'egli ci abbia da rinfacciare, che ci fece di niente, e che poi per niente l'abbiamo noi calpestato, antepouendogli tante volte il demonio! Chi non temerà un giudizio sì spaventoso, temuto tanto anche da' maggiori santi della Chiesa? E chi, se non è pazzo, ardirà di offendere quel giudice, dalla bocca del quale egli ha d'aspettare l'ultima irrevocabile sentenza o di vita eterna, o di morte eterna? S'egli vi maledice, quando avrete mai più bene? e se vi sentenza a quella prigione orribile de' dannati, chi ve n'aprirà mai le porte? o chi sarà, che mai ne venga giù a voi per farvi una visita, per recarvi un sollevamento? Figuratevi dunque, che disperazione sarebbe trovarsi in un tale stato. Un osso fuori del suo luogo cagiona tanto spasimo; or che sarà ad un'anima star sempre lontana dal suo centro, ch'è Dio; e per giunta patire in un fuoco divoratore tutte le pene c'ha inventate la divina giustizia per gastigare il peccato: e tutto questo per sempre, sicchè dopo aver fatto col proprio pianto un mare di lagrime, non si è terminato nè meno un punto di quello, che ha da patirsi? Chi sarà mai che al lume di queste verità possa pec-

care, e comperarsi con un sogno di piacere un'eternità di tormento? Povero Gionata! Quando egli si vedeva condannato a morte per aver contro il comandamento del padre rotto di digiuno, assaggiando un poco di mele, non si poteva dar pace, e diceva piangendo: *gustans gustavi paululum melis, et ecce morior*. Che sarà dunque quando ad un poco di dolce di quà gustato, dovrà succedere una sì maggiore amarezza? una morte eterna ed una morte nel fuoco, in un fuoco che mai non consuma? in un fuoco che mai non cessa? Stareste voi una notte sola tra le fiamme d'un forno ardente, per aver tutti i piaceri del mondo? non credo già. E poi vi metterete a pericolo sì maggiore? Chi sa che il primo peccato non abbia per voi ad esser l'ultimo, e che già non sia teso l'arco per fulminarvi? Potrebbe essere, se tornate a peccare, che non abbiate più tempo di confessarvene, o se avrete tempo, che non abbiate il necessario dolore, che non abbiate il necessario proposito, che la vostra ingratitudine secchi il fonte delle misericordie divine, sicchè venghiate a demeritare quegli ajuti, co' quali nel punto della morte facilmente resistereste al demonio. Direte: forse non sarà così. Ma se fosse così, che sarebbe di voi? Quanti han detto come voi,

non sarà così; e pur è stato così, e ardo
 mo adesso, ed arderanno per sempre. Ap-
 poggereste voi sopra questo forse un cen-
 so di cento scudi, una compra, un contrat-
 to, nel quale non aveste maggior sicurezza
 di quella ch'avete di non morire in peccato?
 Chi è nell'inferno, che non dicesse già co-
 me dite voi, forse non sarà così? Nessun
 cristiano è caduto mai in quelle fiamme, che
 veramente credesse di avervi a cadere. Ognu-
 no diceva: mi confesserò, mi salverò. Tene-
 tevi dunque al partito sicuro. Che perdere-
 te con attenervici? *si vis ad vitam ingre-
 di, serva manlata.* Se volete fuggir l'infer-
 no, ecco la strada: osservate la legge del Si-
 gnor vostro.

Ma soprattutto potentissimo rimedio con-
 tro il peccato sarà il peccato stesso, cono-
 sciuto con viva fede; come potentissimo ri-
 medio contro lo scorpione, è lo scorpione
 medesimo preparato dalla medicina. A que-
 sto effetto vi valeranno le seguenti consi-
 derazioni.

CAPO DECIMOQUARTO

*Gravezza del peccato rappresentata
al penitente, perchè non torni
a commetterlo.*

D*elicta quis intelligit?* dice il salmista. Chi è mai che intenda, quanto sia gran male un peccato mortale, e che arrivi a toccare il fondo in questo gran mare di malizia? Or sebben niuno intelletto nè umano, nè angelico può arrivare a tanto, nondimeno bisogna pure sforzarsi di conoscerlo in qualche maniera per abborrirlo, giacchè ognun che ammette nel suo cuore questo traditore, lo ammette, perchè non lo guarda in faccia, e non lo raffigura per quel ch'egli è: *omnis peccans est ignorans*. Ond'è che in più di trecento luoghi della divina scrittura sono i peccatori chiamati pazzi: tanto è vero, che privi affatto d'intendimento, non sanno ciò che si facciano: *nesciunt quid faciunt*. A questo fine ordineremo le presenti considerazioni, le quali vi potranno giovare, sì a detestazione del male da voi commesso, come a preservazione di quello, che potete facilmente commettere; se non fortificate i buoni proponimenti. Considereremo prima il

peccato in se stesso, dipoi le sue circostanze, appresso i suoi effetti, per ultimo i suoi gastighi.

Quel che rende sommamente orribile il peccato mortale, e gli dà una certa infinita malizia, non è altro, che l'esser questo ingiuria di Dio, e disprezzo d'una maestà infinita. Da questa ne nasce, che quanto è amabile l'esser di Dio, tanto è abominevole il peccato, che l'offende: e come non può amarsi tanto questo Signore, che non sia più amabile; così non può odiarsi mai tanto il peccato, che non sia sempre più degno d'essere odiato. E questa ingiuria non è in qualsivoglia maniera, ma è per via di comparazione, il che aggrava maggiormente la sua malizia. Imperocchè quando l'uomo è tentato di commettere il peccato, figuratevi, che da una parte sta Dio colla sua santa legge, e gli proibisce quell'opera: *non facies, quod iniquum est; non furaberis, non mœchaberis etc.*, gli mostra un premio eterno, se non consente; gli minaccia una pena eterna se cede; e si dichiara in tal caso per suo nimico capitalissimo. Dall'altra parte sta il demonio con quel piacere in mano ch'egli offerisce; e che importa, dice, offender Dio? se l'ha per male; se l'abbia: pigliatevi questa soddisfazione per adesso, e poi si dovrà

pensare all'aggiustamento. Il peccatore adunque, se gli consente, che fa, se non che voltar le spalle a Dio, e dire con tal atto: io non mi curo di voi, non fo stima del vostro paradiso, non ho paura del vostro inferno, non temo il vostro sdegno, voglio fare a mio modo, e compiacendo al demonio voglio soddisfare al mio capriccio: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? Exod. 5.* Tanto dice per verità ognuno che pecca, e se pure non lo dice con le parole, come Faraone, lo dice con l'opere, facendo però a Dio così grande ingiuria, che ben vi vuole una pazienza infinita per sopportarla. Ecco dunque la misura della malizia d'un peccato mortale: *un Dio onnipotente posposto ad una vilissima soddisfazione da una miserabile creatura.* Ecco in che consiste l'offesa, per la quale il peccatore in tanti modi di termine più ingiurioso disprezza Dio, che veramente, com'è scritto in Daniele: *delinquit in omnibus.* Lo disprezza come legislatore, non volendo osservare i suoi ordini: lo disprezza come Signore, non accettando di soggettarsi al suo ossequio: lo disprezza come ultimo fine, non curando la beatitudine, che gli è da questo cortesemente promessa: lo disprezza come creatore, voltandogli contro l'essere, che n'ha ricevuto.

l'intendimento, l'ingegno, la libertà: lo disprezza come redentore, non facendo conto nessuno nè del sangue, che fu da lui sparso, nè della morte, che fu da lui tollerata, lo disprezza come giudice, mostrando di non temere la sua sentenza terribilissima, la sua severità, i suoi supplizi: lo disprezza come amico, non curandone la benevolenza, e sdegnando l'onore della sua grazia: lo disprezza come padre, rinuuziandogli l'eredità, e cedendo alla dignità di suo figliuolo: disprezza la sua misericordia, valendosi della speranza di perdono a peccar più sfrenatamente: disprezza la sua bontà, costringendola a mirare il peccato, ch'ella tanto odia: disprezza la sua onnipotenza, facendola servire alle azioni, ch'ella tanto proibisce: disprezza la sua giustizia, peccando dopo tanti esempi di aniversalì gastighi da lei mostratigli: disprezza la provvidenza, con pervertir si l'ordine, come il fine a ch'ella c'indirizza: disprezza la sua eternità, giacchè se l'esser di Dio, la grandezza, la gloria e tutto il suo regno mai si potesse distruggere sarebbe distrutto subito dal peccato: e finalmente disprezza tutti gli altri attributi divini: *delinquit in omnibus*; tutti i benefici di natura, tutti i doni di grazia, e tutti gli rivolta contro il Signore, che glie li ha dati; sie-

ché quante sono le perfezioni le quali risplendono in Dio, e quanti sono i favori particolari e generali, segreti e pubblici da esso usati coll' uomo, tanti sono i modi di malizia, che si trovano nel peccato, cioè infiniti. E queste non sono già considerazioni senza fondamento di sodissima verità. In questo senso parlano tutti i dottori della chiesa, spiegando l' atrocità dell' ingiuria, che si fa a Dio col peccato; e quel ch' è più in questo senso parla lo Spirito Santo nelle scritture, ponderando con parole di eterna verità questo notabil disprezzo, e detestandolo con termini di singolar espressione, e di somma efficacia. Per Isaia si lamenta il Signore in un luogo di aversi allevato in seno i suoi schernitori: *filios enutrivisti et exaltavi, ipsi autem spreverunt me; cap. 1.* e in un altro mostra di non poter sopportar l' albagia, l' alterigia, e propriamente la frenesia di chi vuol pigliarsela contro lui si sfociatamente: *cognovi insaniam tuam contra me, cum fureres adversum me: superbia tua ascendit in aures meas. cap. 37.* A' Romani si dice, che il peccatore disprezza appunto gli attributi più amabili c' abbia Dio: *an nescis quia divitias bonitatis ejus, et patientiae, et longanimitatis contemnis? cap. 2.* Nell' Ecclesiastico si dice, che *contempsit ti-*

morem Dei. cap. 5. In Rzechielle si dice, che contempsit judicia Dei. cap. 3. Per Geremia si duole Dio d'esser trattato da amante venuto a tedio, beffeggiato, burlato: quomodo si contemnat mulier amatorem suum, sic contempsit me domus Israel. E da san Paolo si dice, che i peccatori conculcano il figliuolo di Dio: qui filium Dei conculcaverit; che profanano il suo sangue, qui sanguinem testamenti pollutum duxerit: che vituperano la sua grazia: qui spiritui gratia contumeliam fecerit: che tornano fin di nuovo a metterlo in croce: rursus crucifigentes in semetipsis filium Dei: ad insultarlo, a deriderlo: et ostentui habentes: parole tutte, che dimostrano quanto Dio resta offeso dalla colpa mortale, e che ben ponderate basterebbono per rendere a tutti vero un sublime detto della beata Caterina da Genova, la qual soleva dire: che se da una parte fosse un mare di fuoco, e dall'altra un peccato mortale, non ci sarebbe nessuno, che conoscendolo non si gettasse subito a nuoto in quelle fiamme, senza curarsi di tornar più al lido, per non esser raggiunto da sì gran mostro. Adesso intenderete per qual ragione si sia fatto uomo il figliuolo di Dio, ed abbia voluto umiliare la sua maestà a tanto abisso d'ignominie, e di patimenti: exi-

penitit semetipsum. Non era possibile senza i suoi meriti soddisfare degnamente all'ingiuria, che reca a Dio un sol peccato mortale. Pigliate un peccato solo, mettetelo in una parte della bilancia (non di quelle della terra, che sono false, ma di quelle del cielo) dall'altra parte mettete tutte l'opere buone c'han fatte i santi, tutte le fatiche, tutte le lagrime, tutti i digiuni, tutte le limosine, tutte le orazioni, tutto il sangue de' martiri, di quegli undici milioni e più ancora, che ne numera la chiesa; tutto l'amor degli angeli, tutti i meriti della loro stessa regina, della santissima Vergine; tutto questo bene insieme non pesa tanto, quanto pesa un sol peccato mortale da noi commesso. Anzi che se il Signore creasse di nuovo tanti mondi, quante sono le stelle del cielo, e gli riempisse tutti di santi, e tutti per mille anni non facessero altro, che piangere, e che pregare, non basterebbe a soddisfare per la minima parte d'un tal peccato; e tutte quest'opere buone, ed innumerabili altre congiunte a queste, non potrebbero su le bilancie della divina giustizia far contrappeso al minor peccato mortale operato al mondo, ma sempre resterebbe assai meno, che se da una parte si mettesse una montagna, e dall'altra un granello di arena. A fargli contra-

peso vi vuole la croce di Cristo, i suoi flagelli, i suoi chiodi: a pagar questo gran debito vi vuole il suo sangue: tutt'i tesori delle creature sono falliti per questo sborso; e nè pur potrebbero ottenere a noi quella gocciola d'acqua, che da tanti anni io qua chiede nell'inferno quel ricco, senza mai poterla impetrare. Voi stupite di questo; e io stupisco molto più, che vi sia uomo, che ardisca di peccare al lume di queste certissime verità. Credere come cristiano, e vivere nondimeno come si vive. Oh bisogna o mutar nome, o mutar costumi!

Questa è un'ombra dell'orrenda malizia, che contiene il peccato mortale considerato in sè stesso; ma quanto v'aggiungono di tenebre le sue circostanze! Chi è quello, che contraddice al suo fattore: *qui contradicit factori suo*; e ardisce tanto liberamente spregiare la sua infinita maestà? Un poco di areta vile, dice Isaia: *testa de samis terræ. cap. 45.* Non solo è un uomo, c'ha l'origine dal fango, ch'è impastato di polvere, c'ha da risolversi in polvere, e che avanti a Dio è come se non fosse; ma di più è un uomo beneficato sommamente da Dio creato con infinita potenza, conservato con infinita provvidenza, ricomperato da lui con somma carità, con sommi stenti, con sommo dolore,

addottato per figliuolo nel battesimo, ammes-
so tante volte alla partecipazione de' sagra-
menti, allattato col suo sangue, pasciuto col-
le sue viscere. E che un uomo tale faccia
un peccato? Oh che orrore! Che lo faccia
un tartaro, un turco, un uomo vivuto nel-
la notte del gentilesimo, può talvolta avere
apparenza di scusa: *si inimicus meus male-*
dixisset mihi, sustinuissem utique: ma che
lo faccia un cristiano? *Tu vero homo una-*
nimis, dux meus, et notus meus, qui simul
mecum dulces capiebas cibos? Che lo fac-
cia uno, il quale ha partecipato lo spirito
del suo Dio? che milita sotto lo stendardo di
Gesù Cristo? ch'è suo familiare? ch'è suo di
mestico? e che si è cibato ad una tavola ste-
ssa col suo Signore già tante volte? Oh que-
sto non si può sopportare! Con ragione dice-
va santo Agostino, che quando pecca un in-
fedele, merita l'inferno; ma quando pecca
un cristiano, non merita l'inferno, ma me-
rita che si faccia un altro inferno a posta per
lui; e che quella gran fornace di fuoco, co-
me quella di Babilonia *succendatur septu-*
plum s' accenda sette volte più, con fiamme
sette volte più terribili, con demonii sette
volte più fieri, con dolori, con disperazio-
ni, e con altre carneficine diaboliche sette
volte maggiori che le presenti.

Ma forse quel cristiano, che fa il peccato, lo farà d'ordinario per qualche gran necessità di salvare la vita, o almeno per acquistar qualche gran riputazione, qualche gran regno? Appunto; si fa per niente: *violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis*: così si duole Dio stesso per Ezechiele. S'offende Dio molte volte per così poco, che non si offenderebbe per quello un uomo; e si getta via la sua grazia per un gusto sì misero, per un guadagno sì meschino, che non si darebbono pochi soldi se si avesse da comperare. A questo segno arriva la malizia del nostro cuore. Ardisce di calpestar l'onore del Signore, ribellarsi a tutte le sue leggi, vilipender tutti i suoi benefizi, levargli per quanto ancor sia possibile la corona di capo, e questo non iudotto dalla necessità, non tirato con violenza, ma per un mero capriccio: *odio habuerunt me gratis*. Joan. 15. Non meriterebbono questi eccessi, che tornasse a piovere sopra i peccatori il fuoco di Sodoma e di Gomorra: o che s'aprisse repentinamente la terra sotto i lor piedi per inghiottirli?

Almeno si facesse questo oltraggio al Signore in luogo dov'egli non lo vedesse. Ma qual luogo può esser questo, s'egli tutti i luoghi contiene, e tutti gli spazi? In faccia

sua adunque, su gli occhi suoi medesimi noi pecciamo, e par che diciamo a Dio con tal atto: benchè voi siate presente, benchè vediate ogni mio pecciero, benchè udiate ogni mia parola, benchè gli occhi vostri siano sì mondi, che non possono senza orrore guardare l'iniquità, ad ogni modo io voglio commetterla; se la vedete, se vi dispiace, non importa; basta, che non mi veggano gli nemini; se poi mi vedete voi, non me ne travaglio. Tauto ardisce avanti un Dio onnipotente un verme vilissimo della terra? E pure qual reo non si guarda di commettere i delitti alla presenza del suo giudice? o qual ribelle non teme di trattare i tradimenti al cospetto del suo Signore? Dio solo ha da lamentarsi, che vi sia popolo il quale lo provoca a sdegno su gli occhi suoi: *populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper. Is. 65.*

E non senza molta espressione egli disse *semper*, perchè se considerate: in qual tempo viene egli provocato a sì grave sdegno? sol quando a sorte ci travagli, ci triboli? non solo allora, ma *semper*, cioè mentre ancora sta egli attualmente tutto impiegato in ciò, che noi più riputiamo servizio nostro donandoci quanto abbiamo; mentre ci conserva l'essere, ch'è come appunto un venircelo da

di nuovo in ogni momento, mentre ci porge il vitto, mentre ci provvede il vestito, mentre ci salva da mille atroci pericoli, ancora eterni, in quel tempo pure, in quel tempo ci è tra noi chi non dubiti francamente di fargli oltraggio, superando con questo d'ingratitude ancor le fiere, le quali non hanno usanza di mordere chi le pasce. Anzi perchè un uomo vilissimo non ha mai da sè forze tali, che possa giungere a tanto di offender Dio; che fa l'ingrato? Le piglia da Dio medesimo; e così si vale delle potenze ricevute da lui, de' sensi interni, de' sensi esterni della sanità, della beltà, degli amici, delle ricchezze, come di tante armi, da fargli perpetua guerra. Se si facesse un'ombra di tutto questo contro un re della terra, non parlerebbono di termine così brutto tutte le istorie, e chi lo facesse non sarebbe riputato un obbrobrio del genere umano, un prodigio d'iniquità, un portento d'ingratitude, e non si vergognerebbono tutti gli uomini di aver comune con lui la natura? E pure, oh quanto peggio ogni giorno è trattato Dio, senza che appena vi sia chi se ne risenta! Ben ebbe una gran ragione chi già diceva: *vidi pravvaricantes, et tabescebam*. Ogni poco che capiste ancor voi, queste verità, non solamente verreste a non

peccar più, ma vi verreste anche a strugger di dolore in veder chi peccchi.

Da una sentina di tutti i mali, che effetti possono derivarsi nell'anima, se non pessimi? Si riducono questi a sette, e sono come le sette teste di questo drago pestifero. Il primo effetto che cagiona il peccato, è la perdita della grazia di Dio, per la tanto preziosa, che il Signore vi spese tutto il suo sangue per comperarcela. Questo tesoro inestimabile getta via il peccatore con pazzia molto più solenne di quella, che commetterebbe un bambino a cambiare un diamante con una noce. Senza questa grazia rimane un'anima tanto deforme, che non sarebbe possibile vedersi, e non morire. Santa Caterina da Siena vidde un demonio, com'ella narra ne'suoi dialoghi, e vidde tantà bruttezza, che per non tornarla a vedere un'altra volta, avrebbe eletto di camminare a piedi ignudi per una strada coperta di carboni accesi, e di lastre infocate, e camminarvi per insino al dì del giudizio; e pure, come le disse il Signore, non aveva ella veduto la bruttezza del demonio com'è in se stesso, ma ne aveva veduta una immagine. Ora questa mostruosità è nata da un solo peccato mortale; e questo solo ha mutato in un'azione d'inferno quello, ch'era una stella del

firmamento sì luminosa. Considerate adesso in che stato si truovi un' anima, che non per un sol peccato, ma pertanti e tanti è nimica di Dio. Chi potrà mai conoscere, quanto sia orribile avanti gli occhi di quella somma purità, e quanto ancora le sue piaghe sian fracide, sian fetenti? Afferma la medesima santa, ricordata di sopra, che stando in Siena sentiva la puzza orribile di alcuni peccatori dimoranti in Roma, e che non poteva soffrirla, tanto era questa eccessiva. Or pensate voi ciò che debbono essere innanzi a Dio tanti peccatori marciti nella malizia. Certo è che nessun rospo, nessun dragone può mai trovarsi sì odioso al cospetto loro, come sono essi a quelli del loro Signore. E poi si pavoneggiano tanto di un bel vestito, d'una bella chioma, d'una bella presenza? Oh se si vedessero quell'anime puzzolenti, che portano sepellite dentro il loro corpo, come verrebbero in orrore ancora a se stessi! Con ragione li chiamò il Signore sepolture imbiancate; di fuori una bella lapide, una bella iscrizione, e dentro non altro che fraidume.

Il secondo effetto del peccato mortale è privare l'anima della figliuolanza di Dio. Lo Spirito Santo abita in tal maniera nell'anime giuste, che se non fosse in qualunque

luogo, come immenso, sarebbe nondimeno in esse con una presenza speciale. Così unito dunque egli all'anime col vincolo della grazia, l'esalta alla dignità di figliuole adottive di Dio, facendole in qualche modo partecipi del suo spirito; e solleva tanto con questo sopra i bassi confini della natura quell'opere ch'esse fanno, che la minima azione buona di un uomo che non sia in peccato mortale val tanto, quanto vale tutto il paradiso. Or questo dono sì eccelso dello spirito divino si perde per lo peccato; e quell'anima, la quale era figliuola di Dio, diviene in un subito figliuola del demonio: *vos ex patre diabolo estis*, Io. 8: dice il Signore assomigliando i peccatori ad demonio per la colpa, come si assomiglia un figliuolo al padre per la natura.

A chi non è figliuolo, non si deve l'eredità; e così ecco il terzo effetto pessimo del peccato: fa che non ci sia dovuto più il paradiso, ch'era la bella eredità preparata a noi dal nostro padre celeste. Chi può dire quanto s'apprezzi l'esser erede d'un gran monarca, quanto s'invidii? Il figliuolo primogenito si stima senza paragone più di tutti, perchè egli è l'erede del regno; e nessuno vi sarebbe sì sciocco, che come un altro Esaù vendesse questa primogenitura.

a' fratelli per una scodella di lente. Paragonate adesso la terra al cielo, vedrete quanto senza comparazione è maggiore la pazzia d'ogni peccatore.

Per quarto effetto, il peccato priva l'uomo di tutti i meriti acquistati in tutto il tempo passato; sicchè per esempio, se un' anima fosse stata in penitenza cento anni continui, come un san Romualdo; se avesse portato vent'anni al collo una catena di ferro, come un Eusebio; se avesse abitato quattordici anni in un sepolcro, come un Giacomo penitente; dimorato quarant'anni su una colonna, come un Simone stilita; se avesse convertito più popoli, che gli apostoli; s'avesse ricevute più rivelazioni, che i profeti; s'avesse sparso più sangue, che tutti i martiri insieme; e dopo tutto questo commettesse un peccato mortale, quel peccato distrugge il tutto; sicchè morendo in esso, non gioverebbe niente tutto l'altro bene, come se non fosse operato: *omnes justitiæ ejus, quas fécerat non recordabuntur*. Quel contadino, che a forza di sudori è venuto a rendere la sua vigna colma di frutti, e poi sul far dell'autunno se la vede in un subito disertare da una tempesta di grandine: quel mercante, che de' confini del mondo è arrivato a condur-

re la sua nave carica d'oro, e poi su l'entrare del porto se la vede in un momento affondare da una burrasca di vento, faranno con le loro lagrime un leggero paragone alla perdita, che fa l'anima per un peccato mortale. Certo è, che gli amici di Giobbe attoniti per una molto minor mutazione di fortuna, stettero sette giorni continui senza poter mai formare parola.

Il quinto effetto è il privare l'uomo della protezione singolare di Dio. Non v'è mai stata madre nessuna, che tanto amorosamente provvegga ad un suo piccolo figliuolino, quanto fa il Signore con un'anima senza peccato: *quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos; cap. 66.* così già disse egli stesso per Isaia: le assiste, la difende, la regge, la porta in braccio: *ad ubera portabimini:* del continuo le manda nuove ispirazioni nel cuore, le illumina la mente, le infiamma la volontà, e le comunica forze straordinarie, perchè operi facilmente la sua salute. Al contrario da chi pecca si perde tutto questo, se non affatto (attesochè il Signore sempre lascia quegli ajuti che sono bastanti a salvarci) almeno in gran parte, e se ben come sole egli nasce sopra i buoni e sopra i cattivi, tanto che ognuno bastantemente, se vuo-

le, può camminare al suo lume, e può invigorirsi al suo caldo; non però sparge sopra tutti egualmente i più benefici influssi della sua grazia, e così resta più difficile all'uomo il conseguimento della salute; la parte inferiore prevale; la parte superiore si debilita, e cedendo il misero ogni dì più facilmente alle tentazioni, va poi cadendo di peccato in peccato, sin che per una lunga serie di colpe, come un fiume per varie rivolte, arriva finalmente a un abisso di perdizione.

Il sesto effetto è rendere reo dell'eterna dannazione dell'Inferno, ch'è propria mercede del peccato. Subito ch'è commessa la colpa, si cancella il nome del peccatore dal libro della vita, e fulminandosi contro di lui la sentenza, se gli apparecchia la stanza già nelle fiamme. Figuratevi pertanto, che il peccatore sia come un condannato messo alla larga, finchè venga il tempo di eseguire la sentenza. Sta veramente alla larga, perchè usa a voglia sua della libertà; ma questo finirà presto, e da una prigione assai libera, passerà ad un'altra sommamente stretta di fuoco, di rancore, di rabbia, dove se non morrà, sarà perchè sempre brami a sè stesso la morte in un'eternità di supplizi.

Finalmente il settimo effetto della colpa è, non solamente farci rei dell'inferno, ma tirarci effettivamente in quel baratro, se prima di morire non sia stata distrutta con la penitenza. Immaginatevi, ch'ella è un peso immenso posto sopra quell'anima sventurata che la commette; e da questo peso ella viene tanto aggravata, che se prima della morte il Signore mosso a pietà non glie lo leverà dalle spalle, appena ella è spirata, che precipita subito *in locum tormentorum*, nel luogo de' tormenti, come in proprio centro della sua gravità. Questi sono gli effetti propri d'ogni peccato mortale: ma i peccatori, che lo commettono, sono come quei giuocatori, che giuocano con le polizze di cambio: non vendono quel che perdono, e però giuocano allegramente: lo vedranno una volta, e diranno con quell'infelice re: *omnia perdidimus*, abbiamo perduto ogni cosa.

Resta adesso, ch'io vi faccia per ultimo dar un'occhiata ai gastighi del peccato; affinchè possiate congetturare da essi la sua mostruosa malizia. V'è due sorte di male, l'uno di colpa, l'altro di pena; ma tra la colpa, e la pena v'è quella differenza, ch'è tra l'ombra, ed il corpo nella sodezza; perchè il peccato è il vero male, la pena

È solo come un'ombra di questo male. Ora siccome dalla lunghezza dell'ombra si può arguire l'altezza di quella torre, che fa quell'ombra (particolarmente nel mezzodì, quando è guardata direttamente dal sole, e però getta ancora l'ombre minori di quel ch'ella è) così da' gastighi dati al peccato si può misurare la grandezza della sua iniquità; tanto più che il Signore lo punisce sempre meno infinitamente di quel che merita. Per restringere in poco questa materia sì ampia, consideriamo i gastighi dati dalla divina giustizia prima all'angelo, poi all'uomo, ed appresso vedremo quei che volontariamente si addossò Gesù Cristo per soddisfare a questa giustizia medesima.

Chi può mai intendere quanto sia immenso l'odio, che Dio porta al peccato, mentre per un peccato solo ha precipitato nell'inferno un numero innumerabile di principi del cielo, puri spiriti nella natura, immortali nell'essere, di sommo ingegno, di sommo sapere, potenti sopra tutte le creature inferiori, tanto che i re della terra non sono degni d'essere schiavi d'uno di loro; e pure torno a dire, per una sola colpa di pensiero determinato furono condannati come nemici al fuoco eterno, nè si ebbe riguardo alla loro nobiltà, nè alle

Iodi che avrebbero date a Dio , se si fossero ravveduti , nè ai mali c' avrebbero fatto alla Chiesa, come ribelli, nè alla guerra perpetua contro la gloria divina , nè alle bestemmie , nè alla perversione del genere umano. Parlano ancora l'istorie di quella gran giornata campale, nella quale in Africa combattendo morirono cinque re di corona, e tra questi il re don Sebastiano di Portogallo ; e i nostri tempi appena sanno credere quello, c'hanno veduto ; e perchè hanno mirato nell'Inghilterra un sublime re lasciar la testa sopra d'un palco per mano di pubblico carnefice, stimano di aver già veduto l'ultimo termine dell'umane mutazioni. Ma che ha da fare la morte di pochi personaggi ancora reali , con la strage di tanti angeli senza numero , ciascuno de' quali della sua natura è più potente, e più savio di tutti gli uomini insieme ? Non basta questo a farci conoscere , quanto sia orribile la malizia d'un sol peccato mortale , c'ha fatto effettuar giustizie sì atroci? O gran re delle genti , come non vi temono gli uomini , come si assicurano di stare un solo momento nemici vostri !

Il secondo castigo è quello dell' uomo; non solamente del primo uomo , che fu Adamo , il quale arricchito della giustizia originale,

dell'immortalità. della padronanza, perdè con una disubbidienza, e per sè, e per noi tutti questi beni, ed introdusse nel mondo la morte, la povertà, l'infermità, le guerre, le pestilenze, i dolori, che tutti sono pena del suo peccato; ma anche di tanti altri, che nati da lui, per averlo imitato nella colpa, ma non nella penitenza, ardonno adesso, ed arderanno perpetuamente in un fuoco, che loro penetra l'anima, il corpo, le membra, le viscere, il cuore, le ossa, e le midolle: sicchè staranno sempe come un ferro rovente in una fornace, senza che si possa distinguere o i dannati dal fuoco, o il fuoco da' dannati, nè verrà mai quel giorno, ch'asciughi le loro lagrime; i loro tormenti non avranno mai termine; i loro tormentatori non proveranno mai stanchezza; e Dio mai non avrà orecchi da udire i loro lamenti, mai viscere a compartirli. Essi saranno quel popolo sfortunato, di cui parlasi in Malachia: *populus cui iratus est Dominus usque in aeternum cap. 1.* Stanno in pene, vi stiano, peggio per essi. E ciò non per mancamento di misericordia, che sia dalla parte del Signore; ma per soprabbondante eccesso di malizia nel peccato mortale. Or che pare a voi? Una sola goccia, che spesso cade, scava una pie-

tra. Che sarà dunque quando la divina giustizia piova sopra un' anima dannata un diluvio di solfo, di saette, di fiamme, e di tutti i mali per tutta l'eternità? E pur quel che supera ogni maraviglia, con tutto questo rigore il peccato non è gastigato cor-
degnamente; è punito con clemenza: e lo star per sempre a struggersi in quel fuoco senza morire, è pena leggera a quel che si merita un peccatore; sicchè ogni dannato potrebbe dir giustamente con le parole, che si leggono in Giobbe: *peccavi, et vere deliqui, et ut eram dignus non recepi, cap. 33.* Questa scena vorrei io che fosse sempre aperta agli occhi di tutti quei pazzi, che non prezzano niente l'iniquità, e bevono il suo veleno come acqua.

Ma niuna cosa dimostra tanto la orribilità del peccato, quanto le pene che tollerò per distruggerlo il nostro redentor Gesù Cristo. Da questa medicina dice san Bernardo, io raccolgo quanto fosse grande il male delle mie piaghe. È maggior dimostrazione della divina giustizia contro il peccato, una sola leggiera ferita nella persona di Gesù Cristo, una punta di quelle spine, una percossa di quelle sferze, che non è, se il Signore sconvolgesse tutto l'universo e precipitasse uomini, angeli, arcangeli, e

quanto v'è di più nobile al fuoco eterno. C'ha da fare la pena delle creature tutte con la minima pena del creatore innocentissimo, santissimo, Figliuolo unigenito? e pur il padre eterno non si contentò, che questo figliuolo patisse solo qualche leggera scomodità, ma lo caricò di scherni, e di strazi, e volle che divenisse fra tutti gli uomini *vir dolorum*. Mettetevi a riguardar Gesù per voi appassionato, e consideratelo. Gli occhi furono pesti da' pugni, le guance divennero livide per gli schiaffi, le fauci rimasero aride per la sete, le labbra furono amareggiate dal fiele. A trafiggere le tempie si adoperarono pungentissime spine; con chiodi acuti gli furono traforate le mani e i piedi; con legami strettissimi gli furono legati i polsi e le braccia. Il collo fu scorticato da quelle catene, che lungamente lo strascinarono per terra come un vile giumento. Languirono gli omeri sotto il peso gravissimo della croce, spasimarono i nervi negli stramenti atrocissimi della crocifissione, e della tempesta orribile de' flagelli scaricata sopra il suo dorso; non si poterono salvare nè schiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto; ma tutto il corpo trasformato divenne un'intiera piaga: *vidimus eum, et non erat aspectus*. Un macello. 600

sì penoso sarebbe riuscito insopportabilissimo in qualunque uomo ancora selvaggio. Pensate dunque, che dovette essere in uno di complessione sì tenera, e di costituzione sì delicata. Certo è, che senza manifesto miracolo egli non avrebbe potuto reggere tanto. E però là dove negli altri martiri questo Signore fece miracoli per sottrargli a' dolori, in sè li fece per potervi durare più lungamente. Volle, pendente da tre durissimi chiodi, vivere in croce più ore (supplizio, che dagli antichi fu detto il sommo) e quivi finalmente spirare, non solamente non compatito, ma beffato, ma bestemmiato, e sino dopo morte insultato nel suo cadavero. E pur tutto questo vedrete, contemplando il Signore sol nell'esterno. Or che sarà se penetriate per tanti squarci del suo corpo nell'intimo, e miriate ciò, ch'egli patì di più senza paragone nel cuore, rattristandosi intensissimamente delli nostri peccati, delle nostre pene, di tante ingiurie fatte alla divina maestà, e della rovina di tanti, che per loro colpa si dovevano perdere, dopochè tanto s'era da lui sofferto a fine di salvarli? Questo fu un eccesso di patimento sì alto, che come fu già rivelato a santa Brigida, non si saprà mai dagli uomini in quanto Cristo abbia sopportato per ca-

si, se non nel dì del giudizio, nel quale egli a confusione de' reprobì lo farà loro vedere perfettamente. Che dite adesso del peccato? Vi par che sia gran male, inentre un Dio, per distruggèrlo, ha dato la sua vita annegata come in un mare d'ignominie, di strazi, di spasimi, d'agonie? Volete adesso maggior dimostrazione per intender quel che fate, quando fate un peccato mortale?

Voi che leggete tutto questo, se avete macchiata la coscienza di qualche peccato grave, figuratevi di sentir non più me, ma l'anima vostra, la quale, per quanto amate la sua salute eterna, vi prega, che non vi leviate di mano questo librettino senza ingi nocchiarvi, e domandar perdono al Signore e senza proporre di non andar questa sera a letto prima di confessarvi; vi prega a considerar queste verità a bell'agio, a ruminarle nel vostro cuore, a scolpirvele, e a far concetto di quel che sia il peccato in sè stesso, quel che sia, aggravato delle sue circostanze, quel che sia, accompagnato da' suoi effetti, e quel che sia finalmente, punito in tante maniere coi suoi gastighi: vi prega ad averne paura, e prima di commetterlo, e dopo averlo commesso, anzi dopo anche d'esservene già confessato, non essendo noi sicuri mai del perdono: e final-

mente vi prego a tener sempre fisso nel cuore, che non v'è altra prudenza al mondo, che assicura la sua eternità; non v'è altra pazzia, che metterla in pericolo per così poco: *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante filium hominis*: Luca c. 25. così disse il Signore in san Luca, con termini senza dubbio da far tremare ogni negligente, non che solo ogni peccatore. Noi non possiamo divenir mai degni per noi medesimi di fuggire tanto gran male; però abbiamo a vegliare, ch'è quanto dire, a starcene molto attenti, molto applicati, e a pregare incessantemente il Signore, che voglia per sua misericordia trattarci come se ne fossimo degni.

CAPO DECIMOQUINTO

Utilità, che si cavano dal frequentare la confessione.

Non si contentò il profeta Eliseo di mandare Nainau al Giordano; ma gli comandò, che vi si lavasse sette volte. Così non devo io contentarmi di avervi condotto alla confessione; ma devo, se non comandarvi, almeno pregarvi per vostro bene a lavarvi nel-

le acque salutevoli di questo Giordano , non una volta sola , ma sette , cioè spessissimo , accostandovi quanto più frequentemente potrete a questo sacramento. Nè vi dovranno mai certamente mancar segnalati motivi , che a ciò vi allettino. Io ve gli andrò qui accennando succintamente.

Quand'altro dunque non fosse : con la confessione frequente conseguirete , che sempre più vi vengano rimesse le pene dovute a' vostri peccati nel purgatorio dove a peso di fuoco si scontrerà quel , che non ha qui soddisfatto la penitenza. Ditemi il vero, Quanto fareste , se foste condannato ad esser bruciato vivo sopra una piazza , per fuggir questa sentenza ? Non ispendereste tutte le facultà ? non impieghereste tutti gli amici ? non la cambiereste ancora per gran favore , con farvi schiavo perpetuo in una galea ? E pur per fuggire un fuoco tanto più terribile , nel quale probabilmente non avrete a star poche ore , ma anni e anni , e forse secoli ancora , vi parrà , che si richiegga da voi molto con dire : confessatevi spesso ? Troppo sarebbe se lasciate in ciò sopraffarvi dalla pigrizia.

Ma senza ciò che s'è detto , questa frequenza fa sì , che i nostri mali abiti , come quegli alberi che si trapiantauo spesso , non

gettino le radici troppo profonde dentro il cuor nostro. Che se pur ve l'hanno gettate, li viene a svellere, e a poco a poco gli estirpa. Dissi, a poco a poco: perchè un atto comunemente non leva l'abito, ed essendo quel dolore, che noi ordinariamente proviamo nel confessarci, molto imperfetto, non ha tal virtù, che possa a un tratto distruggere ciò che trova sì radicato. Per questo il miglior rimedio per chi sia assuefatto in qualche gran male già da gran tempo, tenendo a cagione di esempio qualche pratica inveterata, è senza dubbio continuare per alcuno spazio di tempo a confessarsi ogni otto giorni, e anche più spesso come l'esperienza ci mostra.

All' istessa forma la frequente confessione leva l'ardire al demonio, gli spunta l'armi, gli snerva le tentazioni. Anzi come i ragni fuggono via da quei luoghi, dove si vedono spesso guastare le tele; e come gli avvoltoi non tornano più a quelle rupi, d'onde si trovano spesso rapiti i nidi, così il Demonio non si può fermar in quell'anima, che con la confessione frequente gli viene ogni poco a rompere i suoi disegni. Tanto uno di loro stessi affermò, costretto con potenti scongiuri a scoprire il vero. Niuna cosa, disse, tanto dispiace a noi nella Chie-

sa, e niuna mai tanto abbatte le nostre machine, quanto la frequente confessione. (*Razzi. Ex. 18.*) Quando l'uomo è in peccato, tutti i suoi membri sono come legati, perchè non operi bene: subito che si confessa, si sciolgono. Così, diss'egli o così certamente convien che sia. È proprio de' traditori il temer d'esser scoperto: nè alcuna cosa tanto si raccomanda a' complici d'una congiura, quanto la segretezza.

In oltre chi si confessa spesso, ha gran facilità di esaminare la sua coscienza, ed è più sicuro di soddisfare a quella diligenza, la qual si deve in ciò porre: onde al tempo de'la sua morte sarà più difficile, che il demonio gli possa rinfacciare qualche peccato non confessato, avendo egli sempre tenuto i suoi conti liquidi, e le sue partite aggiustate. All'incontro chi si confessa una volta l'anno, o sol poco più, quanto è facile, che tralasci anche per negligenza molti peccati gravi? *Computatio dilata multa facit oblivisci*, dice san Bernardo. E però qual confusione sarà di quel miserabile, il quale poi su l'estremo si sentirà dal demonio ricordar cose, che l'angustieranno, lo agiteranno, e lo faranno propriamente grondare sudor di morte? Allora sì che egli prenderà a detestare, ma forse tardi, la sua

pazzia. Che ci voleva, dirà, a frequentare i sacramenti un poco più spesso? Quanto poco mi si richiedeva, e lasciai di farlo; e se l'avessi fatto, non mi troverei ora in queste agonie! Così dirà l'infelice, e quand'egli avesse ancora in quel punto comodità di confessare, e voglia di confessarsi, non saprà d'onde cominciare. Un soldato che abbia lungo tempo tenuta la sua spada nel fodero, ad un improvviso bisogno non la può per la ruggine cavar fuori speditamente.

Aggiungete, che chi si confessa spesso, ancorchè commetta qualche peccato grave, sta più tempo in grazia di Dio, e così fa più opere meritorie di vita eterna. Là dove chi, commesso questo peccato, non si confessa, è come un tronco secco, che non può dar frutto, se prima non rinv erdisce e se bene non deve l'uomo tralasciare allora però le sue divozioni, i suoi digiuni, e altre buone opere, per le quali il Signore viene molte volte a sospendere quei gastighi, che, tolte quelle, scaricherebbe con furia: ad ogni modo tutte queste opere, fatte in un tale stato, non vagliono niente per l'acquisto del paradiso, perchè sono opere morte. Mentre il ferro seguita a stare nella ferita, non v'è impiastro che giovi, dicono i medici: bisogna prima cavarlo.

Così per la vita eterna niente è che giovi, mentre il peccato è nell' anima, quasi avvelenata saetta nella sua piaga. Che se vi rammenterete di quel che s' è detto di sopra intorno ai tesori inestimabili della grazia, non potrete non compatire alla cecità di coloro, che tanto tempo ne vogliono restar privi, e così perdono il merito di tante indulgenze, di tante messe, di tante limosine, di tante orazioni, le quali, come si è detto, solo vogliono per cose temporali, e per disposizione remota alla penitenza, non già per meritare nè grazia, nè gloria.

Finalmente chi si confessa assai spesso, è più sicuro di venir dalla morte colto in grazia di Dio, e così di salvarsi: al contrario chi si confessa molto di rado, è probabilissimo, per la gran facilità, che si trova nel ricadere, che sia colto dalla morte in quella cattiva disposizione, nella quale è usato di stare, e che si perda in eterno. Se voi del continuo abitate in terra, e mai, o quasi mai non vi mettete in mare, o sol di passaggio, potete facilmente sperare di aver a morire nel vostro letto; ma non è già così di quei marinari, i quali sempre navigano a dispetto delle tempeste; e se una volta in cento scendono al lido, pare che non vi trovino quiete, e pensano prestamente a tor-

nare in alto. Tanto interviene a quei peccatori, che sempre vivono in peccato mortale, e una volta l'anno si confessano, Dio sa come. Vivono sempre in mare, e in mare anche muojono; vivono sempre in tempeste. Oh quant'è facile, che in alcuna di queste siano assorbiti! *anima eorum in tempestate morietur*, come leggesi in Giobbe. Vi pajono però questi pericoli da sprezzare? Qual pazzia maggiore di questa potervi mettere al sicuro in un negozio, che tanto importa, poterlo far sì facilmente, e non farlo; potete legar ad un grosso canapo l'ancora della vostra speranza, e legarla ad un filo, appoggiarla sopra d'un forse. Forse non sarà così, e tra tanto nemico a Dio ridere e schersare e dormire tutti i vostri sonni, aggiungendo ogni dì peccati a peccati. Come è possibile? *potes hoc sub casu ducere somnos?* abbiate ormai pietà dell'anima vostra: *miserere animæ tuæ placens Deo*. Si maraviglia san Tommaso d'Aquino, che un cristiano possa mai commettere un peccato mortale: ma quanta più maraviglia deve arrecarci il vedere, che dopo averlo commesso, non si curi nè anche di levarselo via dall'anima con un rimedio sì facile, qual'è questo della santa confessione: *et computrescat ut jumentum in stercore suo!*

CAPO ULTIMO

Della confessione generale.

Due sorte di giudizio farà il Signore: uno particolare nel fine della nostra vita, ed in questo darà la prima sentenza; e l'altro generale alla fine del mondo, ed in quello confermerà la sentenza già data. Così in due maniere abbiamo noi a giudicare l'anima nostra: l'una per mezzo della confessione particolare, nella quale si dà la prima sentenza sopra i peccati mai più non confessati da noi; l'altra con la confessione generale, nella quale la sentenza data rafferma. Questa confessione per alcuni è precetto, per altri è consiglio. È precetto ogni volta che le confessioni passate non sono state valide, il che può avvenire in due maniere; o per la parte del sacerdote, ma è caso raro per la parte del penitente, e questo accade più spesso. Prima quando la persona è stata molto notabilmente negligente in esaminare la sua coscienza. Secondo, ogni volta che si lasci per vergogna qualche peccato grave: come alcuni, che per vano rispetto non si confessano de' peccati fatti da fanciullo, de' quali si vergognavano mentre ancora li commettevano, e perciò s'andavano a nascon-

dere per non esser veduti: segno non leggero, che v'era già la malizia. Ne stanno poi sempre questi con la coscienza inquieta; ma non ardiscono di palesarli al confessore, o di domandarne consiglio. Terzo, quando non s'ebbe vero dolore delle sue colpe, quantunque si confessassero: com' accade per ordinario a chi si confessa con quel medesimo sacerdote; col quale commise il peccato, o pur a chi va a posta cercando un sordo, o uno tanto ignorante, che non ne possa ad un bisogno ricevere la conveniente istruzione. Quarto, quando non s'ebbe vero proposito di non tornar mai più al peccato; di lasciar l'occasione; di restituir subito la riputazione, la robba; di perdonare; o si prometteva questo tanto al sacerdote solo con la lingua, ma non col cuore. In tutti questi casi è tanto necessario il far la confessione generale, per mezzo della quale si ristorino le confessioni particolari fatte invalidamente, quanto sarebbe necessario, se niuna confessione si fosse mai fatta. Ma anche fuori dell'espressa necessità è ottimo consiglio di far la confessione generale di tutta la sua vita almeno una volta; e poi di tanto in tanto, come ogni anno, o più spesso, cominciare da quell'ultima, e riveder di nuovo tutte le partite della sua co-

scienza, secondo le colpe commesse in quel tempo. La ragione di questa utilità è non solamente perchè il riconoscere in un'occhiata tutte le nostre colpe cagiona maggior confusione, maggior dolore, maggior umiltà, e ci fa concepire anche maggior timore della divina giustizia, mentre consideriamo i peccati presenti sovrapposti a' peccati passati, come montagne sopra alte montagne cresciute a dismisura; e per verità dir con *Esdra: delicta nostra creverunt usque ad caelum*. Ma oltre a ciò per l'altra felicità grande assai, la quale ce ne risulta; perchè difficilmente senza di questa confessione si acquisterà la pace della coscienza, ch'è un bene tanto stimabile; e sempre dubiterassi con gran ragione, se il ricadere tanto spesso nascesse dal non aver noi le dovute disposizioni nel confessarci, e se in sostanza ci confessassimo bene. Un padre stato lungamente a penare nel purgatorio, apparve ad un figliuolo, rammaricandosi, che niente mai fosse stato da lui soccorso. Come? rispose l'altro: padre mio caro: sono già da trent'anni che siete morto, e in tanto tempo non ho mai lasciato un sol dì di pregare per voi. Verissimo, disse il padre, ma le tue preghiere non m'hanno giovato niente, perchè tu sei vivuto sempre in peccato, mercè le tue

confessioni tutte mal fatte. Devi sapere, ch'essendoti tu in trent' anni confessato più ancora di trenta volte, non ti sei mai però confessato bene, per mancanza di sufficienti disposizioni, massimamente circa la vera volontà di emendarti. Dal che stordito il figliuolo, che non si sarebbe mai da sè immaginato così gran male, vi rimediò prestamente. Voi non dovete aspettare uno dall'altro mondo, che venga a notificarvi lo stato vostro; ma saviamente temendone, dovete almeno una volta unire in una confessione fatta con istraordinario apparecchio tutta quella contrizione, che sparsamente avete provata nell' altre, e formarne quasi un gran mare. Così sarete più certo, che tutti i vostri peccati vadano a fondo.

Senza che qual miglior principio di una nuova vita, e qual miglior apparecchio per la vicina morte? Qual miglior diligenza per rinvenire i peccati occulti, che far come una caccia generale, e trovare nel suo covile tutte le fiere? Ma questi frutti non si conoscono mai meglio, che con la prova, onde nasce la consolazione di quelli, che han fatta questa confessione con diligenza. Dopo questa conviene bensì acchetarsi, e non tornar ad ogni poco a ripeterla: il che nuoce alle persone scrupolose, e più ancora a chi

ha commessi molti peccati disonesti : se a questi conservasse egli ancora qualche affetto di compiacenza. L'esame di questa confessione generale sarà proporzionato a quel che dicemmo di sopra della particolare. Si scorrono con la memoria tutte le età, tutti i luoghi, tutti gli impieghi, tutti gli stati della vita passata; avvertendo, che quanto si abbraccia qui maggior corso d'anni, tanto meno si può rinvenire il numero distinto de' peccati commessi; onde bisognerà dire il tempo, dir la frequenza, e darne quel conto alquanto più alto, che si accennò di sopra: e tanto basterà per intera quiete di coscienza, quantunque la confessione non si facesse per divozione solamente, ma si rifacesse ancora per necessità.

INTERROGATORIO

per facilitare l'uso della confessione.

Quel che rende, quasi acerba infusione, più disgustevole a molti la medicina per altro sì salubre della confessione, è il travaglio di esaminar la sua coscienza. Non sanno molti, o vogliono imparare a leggere in un tal libro; e così per fuggire questa fati-

ca non solo non s'inducono a confessarsi mai generalmente, ma anche di mala voglia soddisfanno una volta l'anno al precetto della confessione particolare, come infermi troppo delicati, che non solo ricusano per guarire una lunga cura, ma nè meno vogliono pigliare una semplice medicina. Per facilitare adunque l'uso d' ambedue queste confessioni, della generale, e della particolare, voglio qui in ultimo formarvi un interrogatorio, nel quale si contenga come una somma di quei peccati, che più comunemente sono commessi discorrendo per li precetti del decalogo, e riducendovi anche per maggiore brevità i precetti della chiesa, e quei vizi, che si chiamano capitali.

P R I M O P R E C E T T O.

In pensieri.

Se avete avuto pensieri contro la fede, e se in essi vi siete fermato volontariamente, o pur se siete stato negligente in discacciarli. Se troppo curiosamente avete investigato i divini misteri, se avete disfidato della misericordia del Signore, o pur se avete commesso de' peccati con presumere di quella. Se avete stabilito di peccare fin che potrete, e poi convertirvi alla morte. Se avete

confidato troppo nel vostro ingegno, e nella vostra industria. Se avete dato fede a'sogni.

In parole.

Se vi siete lamentato di Dio ne' vostri travagli. Se avete insegnato qualche superstizione. Se avete lodato vanamente voi stesso. Se vi siete vantato di aver fatto qualche peccato. Se avete biasimato altri, perchè era buono, perchè non si vendicava, e perchè voleva osservare la legge di Dio. Se con perversi consigli avete impedito, che non si faccia del bene.

In opere.

Se avete usata qualche superstizione, come sarebbe portare addosso scritte contro l'armi, cercar mezzi per sapere le cose occulte, adoperare medicine, che non hanno virtù naturale. Se avete letti libri proibiti, o tenuti appresso di voi senza licenza. Se avete mostrato abborrimento all'opere buone, o sentita con tedio la parola di Dio, o usata negligenza nel recitare le orazioni, e in altre cose che appartengono al culto del Signore. Se avete ricevuto, o dato danari per qualche beneficio ecclesiastico.

In omissioni.

Se siete stato negligente in imparare i misteri della santa fede, e la dottrina cristiana. Se non siete ricorso a Dio nelle vostre gravi

tentazioni, e ne' pericoli dell' anima. Se non l' avete ringraziato de' benefizi ricevuti. Se non avete avuto buona intenzione nelle vostre opere. Se avete lasciato di fare il bene per rispetti umani. Se non avete denunziato all' inquisizione quelli che lo meritavano secondo gli editti.

SECONDO PRECETTO.

In pensieri.

Se avete avuto intenzione di giurare il falso

In parole.

Se avete bestemmiato Dio, o la Vergine, o i santi. Se avete nominato il nome del Signore con poca riverenza. Se vi siete servito delle parole della sacra scrittura in burla. Se avete giurato senza necessità, o giurato il falso, o quello che non sapevate esser vero. Se avete giurato di vendicarvi, o di fare altro male. Se avete promesso con giuramento qualche cosa senza avere animo di adempirla.

In opere..

Se avete indotto nessuno a giurare il falso, o data occasione ad altri di bestemmiare.

In omissioni.

Se non avete osservato i voti, o se siete stato negligente in ciò fare. Se avete troppo differito l' adempirli.

TERZO PRECETTO

In pensieri.

Se avete avuto animo deliberato di non sentir la messa, o di lavorare in giorno di festa.

In parole.

Se avete parlato in chiesa al tempo della messa, o de' divini uffici.

In opere.

Se avete lavorato, o fatto/lavorare le feste senza necessità, e per quanto tempo. Se avete portato poco rispetto alle persone ecclesiastiche, o alla chiesa, come quelli che vi fanno l'amore, o vi ridono, o vi parlano, come se fossero su la piazza. Se avete rotto i digiuni comandati senz'essere scusato, o dall'età, o dalla fatica, o dalla debolezza. Se in giorno di festa avete speso il tempo in giuochi, o nelle bettole. Se vi siete imbricato. Se avete mangiato più del vostro bisogno, o con troppa voracità. Se siete incorso in qualche censura. Se avete esercitato qualche atto proprio di qualche ordine essendo sospeso. Se avete trattato, fuori de' casi permessi, con gli scomunicati non tollerati.

In omissioni.

Se non avete impedito, che i vostri sud

diti lavorassero la festa senza necessità. Se non avete sentito messa per negligenza. Se avete ricevuti i santissimi sacramenti senza la necessaria disposizione, o almeno senz' apparecchio di divozione. Se avete recitato le vostre orazioni senz' attenzione, molto più s'erano d'obbligo, come la penitenza della confessione. Se avete per pigrizia lasciato di fare dell' opere buone, come udire la predica, leggere libri spirituali, e andare a' vespri.

· QUARTO PRECETTO,

In pensieri

Se avete portato odio al padre, e alla madre, e a' vostri maggiori, o desiderato lorò la morte. Se avete giudicato di loro temerariamente, e se gli avete dispregiati nel vostro cuore.

In parole.

Se ne avete mormorato in assenza, o se in presenza gli avete maledetti, o minacciati, o strapazzati d'ingiurie. Se avete fatto lo stesso con gli altri vostri di casa.

In opere.

Se avete portato loro poco rispetto, alzando la mano per batterli, o in altro modo contristandoli gravemente. Se gli avete disubbiditi in quel che appartiene a' buoni costumi. Se giuocate contro la loro volontà. Se to-

gliete la roba di casa senza loro licenza. Se avete disprezzato i sacerdoti, i religiosi, i superiori, i vecchi, e i maestri. Se avete legato in matrimonio i vostri figliuoli contra lor voglia. Se gli avete fatti religiosi per forza, o in altro modo se gli avete privati della libertà, c'hanno d'eleggersi lo stato.

In omissioni.

Se non avete sovvenuto il padre, e la madre in grave loro necessità. Se non gli avete serviti in tempo di malattia. Se senza dimandare loro consiglio avete promesso a qualche donna di sposarla. Se siete stato trascurato nel somministrare alla moglie, e alla famiglia il necessario sostentamento. Se non avete allevato nel timor di Dio i figliuoli, o i sudditi. Se non gli avete mandati alla chiesa, e alla dottrina. Se non avete insegnato loro le orazioni. Se non vi siete informato de' loro costumi. Se non gli avete applicati a qualche buono esercizio.

QUINTO PRECETTO.

In pensieri.

Se avete desiderato di vendicarvi. Se avete desiderato la morte, o altro male al vostro prossimo. Se ve ne siete rallegrato. Se gli avete portato invidia. Se vi siete rattristato delle sue lodi, e del suo bene, o compiaciuto de' suoi biasimi, e de' suoi danni.

cando la maestà vostra , che vi piaccia accettarle a vostro onore , e salute dell'anima mia. Ed anco , gloriosa Vergine , e degnissima madre di Dio , io conosco che in tal giorno la vostra fede è rimasta in voi : però vi prego che con la vostra intercessione e meriti io possa rimaner costante nella fede vera del mio Dio : perlochè oggidì innanzi al vostro caro figliuolo vi prometto che io voglio vivere e morire nella vera fede cattolica , ancorchè tentazione alcuna mi s'opponga nella vita o nella morte. Però , mio dolce salvatore e redentore Gesù , e voi sua degnissima madre , e compassionevole avvocata de' peccatori , a voi due io presento ed offerisco oggi il mio corpo e l'anima mia , pregandovi che vi piaccia indirizzarmi in modo , che io possa finalmente pervenire alla gloria e beatitudine eterna. Amen. Miserere mei. etc.

Il fine del Penitente. istruzio.

I N D I C E

<i>Introduzione per intendimento di quello che ha da trattarsi. pag.</i>	3
<i>Cap. I. Invito al penitente perchè si accosti alla confessione</i>	9
<i>Cap. II. Dell'esame col quale il penitente s' ha a disporre alla confessione.</i>	14
<i>Cap. III. Di alcuni peccati generali che sogliono nell'esame restare occulti.</i>	20
<i>Cap. IV. D'altri peccati occulti, che sono più particolari a ciascuno stato</i>	34
<i>Cap. V. Dell'esame de' pensieri. „</i>	43
<i>Cap. VI. Del dolore richiesto nel penitente</i>	51
<i>Cap. VII. Modo di eccitare questo dolore</i>	63
<i>Cap. VIII. Del proposito necessario nel penitente</i>	72
<i>Cap. IX. Come questo proposito s' ha da stendere non solo a fuggire il peccato, ma l'occasione.</i>	82
<i>Cap. X. Si propone un'orazione divola da premettersi innanzi alla confessione</i>	89

14

20

34

43

51

63

72

8a

89



3 2044 020 319 877

